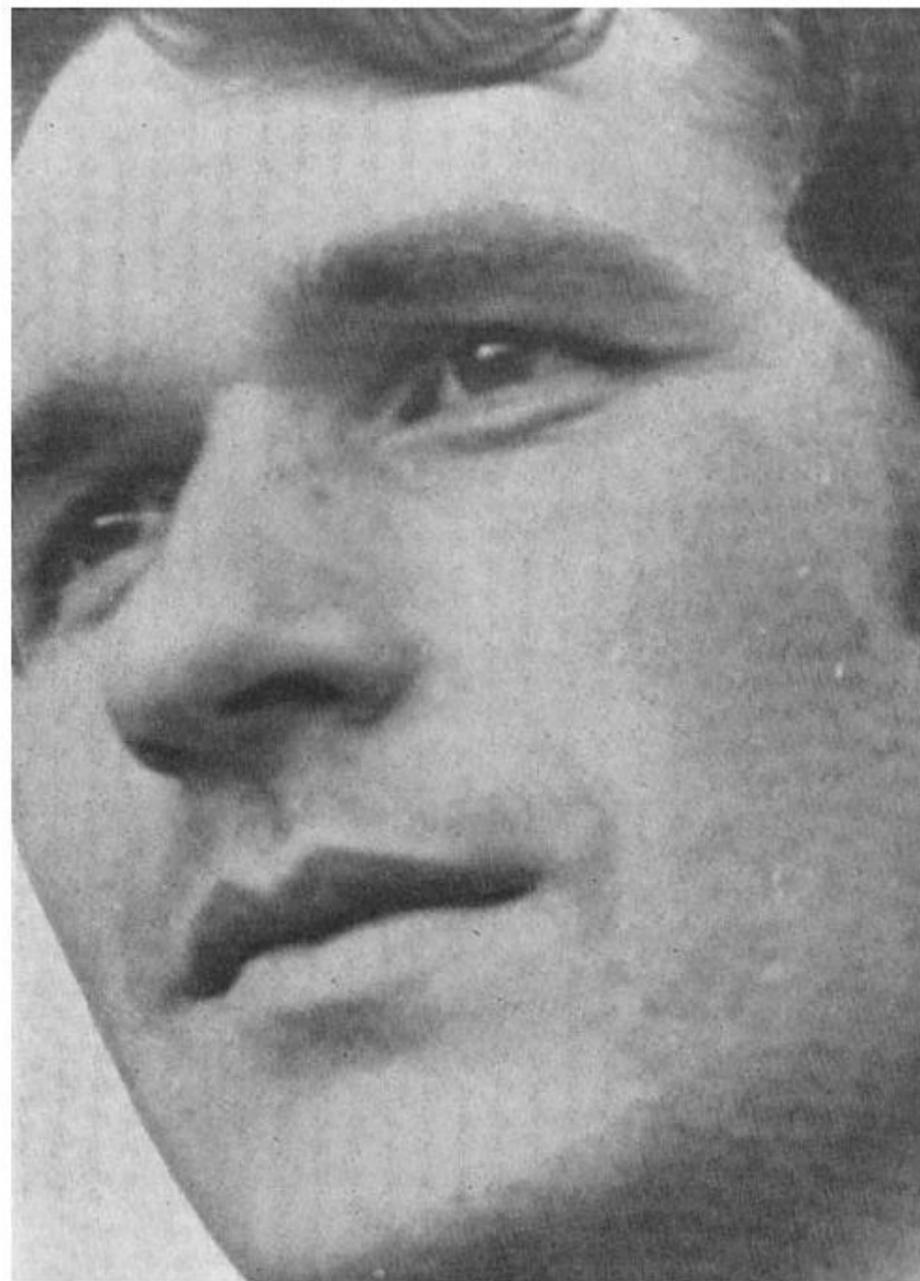


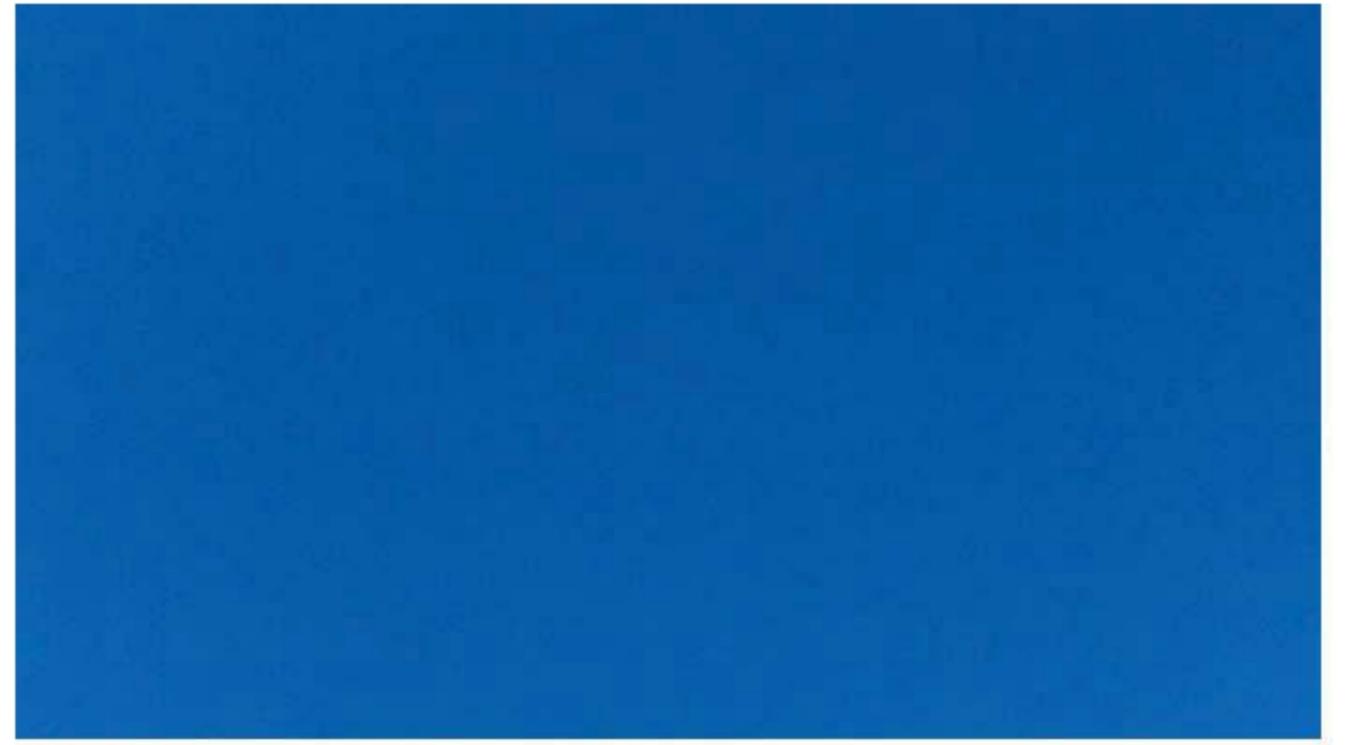
Francesco
Sollazzo
/
Portfolio



- Rocco Menzella, in corso / ongoing
collezione / collection

Collezione composta da opere e pubblicazioni dell'artista Rocco Menzella, nato a Montescaglioso (Matera) il 30 marzo 1946. Mio parente, fratello di mio nonno.

/
Collection composed of works and publications by artist Rocco Menzella, born in Montescaglioso (Matera) on March 30, 1946. My relative, my grandfather's brother.



- Senza titolo / Untitled, 2017
video monocanale, DVD, colore, muto / single-channel, DVD, color, silent
1 m

Ripresa di un cielo terso estivo di Montescaglioso (Matera).
/
Shot of a clear summer sky in Montescaglioso (Matera).



- Senza titolo (Blue) / Untitled (Blue), 2015
azione, ragazza con capelli tinti di blu / action, girl with blue dyed hair

Per l'intera durata della mostra, è richiesta la presenza di una ragazza con i capelli tinti di blu.
/
For the entire duration of the exhibition, it is required the presence of a girl with hair dyed blue.

Roma, 9 maggio 1980 - a casa di Carla o Beh, adesso vai pure, 2014
libro d'artista / artist book
28 pp., 14,8 x 21 cm

Il libro d'artista riporta l'opera fotografica "Senza titolo" (2014) e tutte le foto che compongono la video installazione "Roma, 9 maggio 1980 - a casa di Carla o Beh, adesso vai pure" (2014).
Ed. 11 + 1 p.a.

/
The artist's book shows the photographic work "Untitled" (2014) and all the photos that compose the video installation "Roma, 9 maggio 1980 - a casa di Carla o Beh, adesso vai pure" (2014).
Ed. 11 + 1 a.p.

Francesco Sollazzo

*Roma, 9 maggio 1980 - a casa di Carla
o
Beh, adesso vai pure*

Foto: Franco Schiraldi

Arte e Scultura 1980 - opere di Carlo
e
Aldo Abbondato





Roma, 9 maggio 1980 - a casa di Carla o Beh, adesso vai pure, 2014

video a due canali, 2 DVDs, CD, colore / b/n, sonoro / two-channel video, 2 DVDs, CD, color / b/w, sound

L'opera riprende l'ultimo dialogo, prima del loro allontanamento, tra Pietro Consagra e Carla Lonzi, serie di dialoghi prima registrati e poi pubblicati in "Vai pure". La parte video dell'opera è stata ispirata, sia a livello formale che simbolico, da una foto d'archivio presente nel catalogo: "Consagra in Lucania", Edizioni della cometa, 1986, p. 97. La foto riprende Carla Lonzi, alla chiusura di una mostra a Matera il 30 settembre 1978, di fianco a una scultura della serie dei "Ferri Bifrontali" di Pietro Consagra. Immagine evocativa del rapporto tra i due. Due canali video, il primo dedicato a Pietro Consagra, il secondo a Carla Lonzi. Il primo canale video vede susseguirsi foto a colori della serie completa dei "Ferri Bifrontali", sculture ora facenti parte della collezione della Fondazione Pietro Rossini a Brioso, nella provincia di Monza e Brianza. Sculture che sono andate a fotografare, nel parco della Fondazione, dove sono ora collocate. Il secondo canale, invece, vede susseguirsi scansioni di foto d'archivio in b/n presenti all'interno di "Autoritratto". Sono state selezionate solo le foto dove Carla Lonzi è presente. Il caso ha voluto che il numero delle foto coincidesse. La parte sonora dell'opera è una registrazione di una lettura del dialogo, effettuata da me e da una curatrice (Vera Dell'Oro).

The work is centered around the last dialogue between Pietro Consagra and Carla Lonzi, a series of dialogues first registered and then published in "Vai pure" before their departure. The videography of the work has been inspired, formally and symbolically, from archive photos of the catalogue: "Consagra in Lucania", Edizioni della cometa, 1986, p. 97. The photo shows Carla Lonzi during the closing of an exhibition in Matera, the 30th of September 1978, next to a sculpture of the series "Ferri Bifrontali" of Pietro Consagra, summoning an image about the relationship between the two. There are two video channels, the first dedicated to Pietro Consagra, the second to Carla Lonzi. The first video channel shows the sequence of color photos of the complete series of "Ferri Bifrontali", sculptures that now belong to the collection of Foundation Pietro Rossini at Brioso, in the province of Monza and Brianza. I went to photograph these sculptures, in the park of the Foundation, where they are placed now. However the second channel shows the sequence of the scans of black and white archive photos that belong to "Autoritratto". Only the photos that sketch Carla Lonzi were selected. By chance, the number of photos coincide. The sound section of the work is a recording of a reading of the dialogue, performed by me and a curator (Vera Dell'Oro).

























Senza titolo / Untitled, 2014
stampa digitale su carta fotografica satinata / digital print on satin photo paper
9 x 12,4 cm

Intervento su foto d'archivio. Foto tratta da: "Consagra in Lucania", Edizioni della cometa, 1986, p. 97, Carla Lonzi alla chiusura della mostra di Matera, 30 settembre 1978.

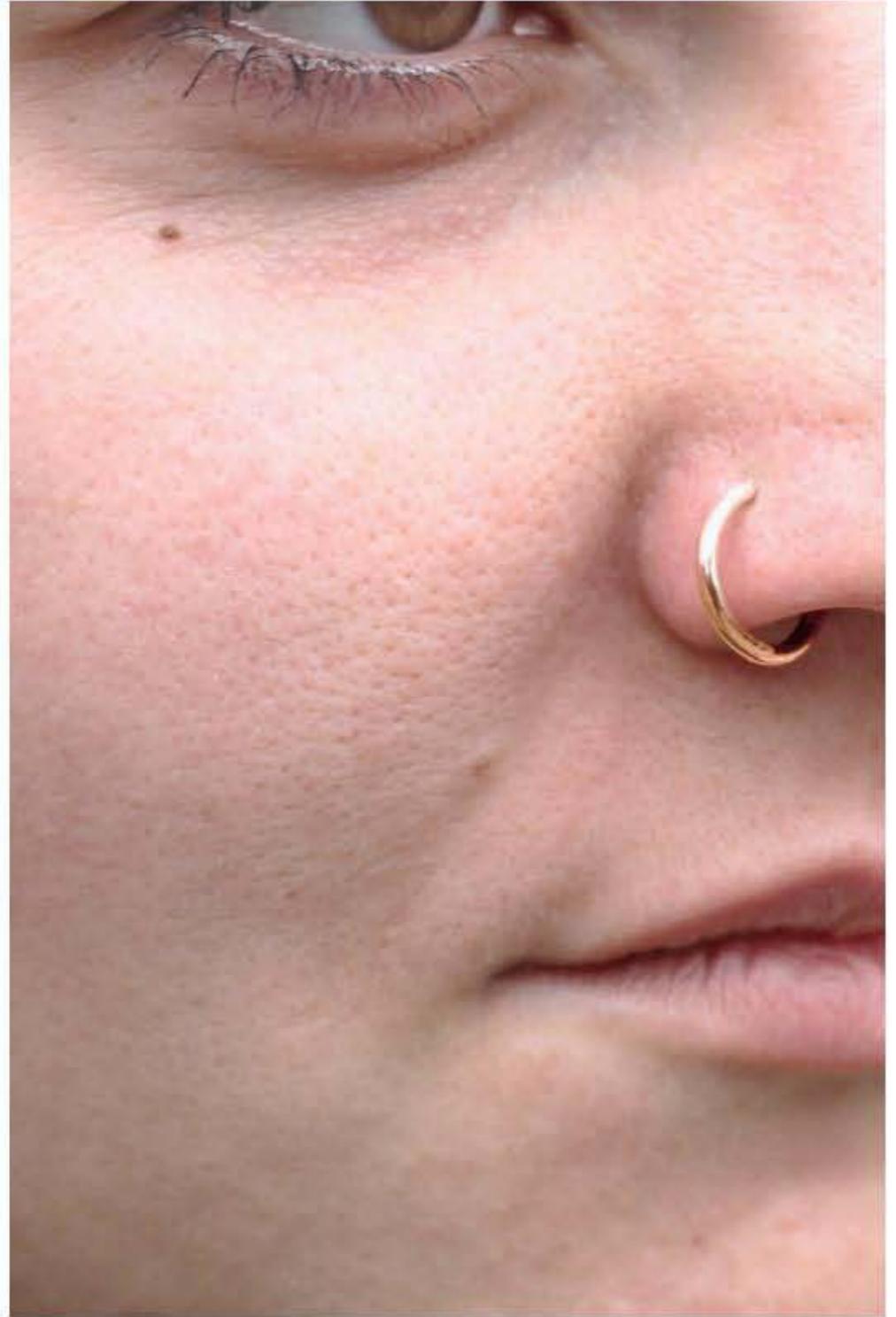
/
Speech on the archive photo. Photo taken from: "Consagra in Lucania", Edizioni della cometa, 1986, p.97, Carla Lonzi during the closing of an exhibition in Matera, the 30th of September 1978.





Senza titolo / Untitled, 2013
stampa digitale su carta fotografica satinata / digital print on satin photo paper
14 x 21 cm ciascuno / 14 x 21 cm each

Particolare fotografico di un anello d'oro all'orecchio di un ragazzo. Particolare fotografico di un anello d'oro al naso di una ragazza.
Due vere alternative.
/
Photographic detail of a gold ring on the ear of a boy. Photographic detail of a gold ring on the nose of a girl. Two wedding rings
alternatives.



Senza titolo (Madonna del Parto) / Untitled (Madonna del Parto), 2013
video monocanale, DVD, colore, muto / single-channel, DVD, color, silent
8 m 56 s

L'opera video è incentrata sull'affresco di Piero della Francesca. Ho compiuto un lavoro di ricerca sulla presenza dell'opera, sia a livello scenografico, sia sotto forma di riproduzione, all'interno delle produzioni cinematografiche. Il risultato di questa ricerca è un'opera video che raggruppa tutte quelle sequenze cinematografiche dove la Madonna del Parto appare. Found footage, video tratto da *La prima notte di quiete*, 1972, regia di Valerio Zurlini. *Tempo di viaggio*, 1983, regia di Tonino Guerra e Andrej Tarkovskij. *Nostalghia*, 1983, regia di Andrej Tarkovskij. *N'oublie pas que tu vas mourir*, 1995, regia di Xavier Beauvois. *Des hommes et des dieux*, 2010, regia di Xavier Beauvois.

/
The video work is focused on the fresco by Piero della Francesca. I made a research project about the presence of the work, both on a scenery level and in the form of reproduction, within the film productions. The result of this research is a video work that gathers together all those cinematic sequences where the Madonna del Parto appears. Found footage, video taken from *La prima notte di quiete*, 1972, directed by Valerio Zurlini. *Tempo di viaggio*, 1983, directed by Tonino Guerra and Andrej Tarkovskij. *Nostalghia*, 1983, directed by Andrej Tarkovskij. *N'oublie pas que tu vas mourir*, 1995, directed by Xavier Beauvois. *Des hommes et des dieux*, 2010, directed by Xavier Beauvois.



Francesco

Francesco, 2013
testo adesivo, carattere tipografico Calisto MT, nero opaco / adhesive text, font Calisto MT, matt black
dimensioni variabili / dimensions variable

Desidero indagare il potere evocativo e il potenziale mitico del mio nome.
/
I want to look into the evocative power and the mythical potential of my name.



Senza titolo (Io sono un santo) / Untitled (I am a saint), 2012
2 lettere firmate / 2 signed letters
21 x 29,7 cm ciascuna / 21 x 29,7 cm each

"NAC. Notiziario arte contemporanea", 31, 15 febbraio 1970, p.26. Giulio Paolini mediante un suo intervento dichiara:

"Nel mese di febbraio del 1966 Lucio Fontana "vide" il cielo, incorniciato nella finestra del suo studio, dello stesso colore della tela che aveva davanti a sé.

Nel mese di maggio del 1969, in assoluta autonomia dalla chiesa, ho aperto il processo di beatificazione di Lucio Fontana. L'iniziativa non ha finalità paradossali, né polemiche, e non intende annullare il senso stesso per cui è stata intrapresa. La vita e le opere di Lucio Fontana non costituiscono le sole attività a sostegno di questa ipotesi. Ne è testimonianza, l'unica finora, un'immagine colta in quello stesso periodo: Lucio Fontana appare nello spazio (nel cielo) nell'atto di porgerci una tela, che ricordavamo abbandonata nel suo studio come tante altre. L'apparizione, più tardi, doveva mutarla in un'affermazione (in una verità): la tela ci fa ancora intravedere, seppur posta ad infinita distanza da noi ma forse proprio per questo in modo addirittura più leggibile, le sue parole autografe "Io sono un santo"."

Nel mese di maggio del 2012 ho inviato una lettera alla Diocesi di Milano per richiedere l'apertura ufficiale del processo di beatificazione di Lucio Fontana.

/

"NAC. Notiziario arte contemporanea", 31, 15th of February 1970, p.26. Giulio Paolini through a speech declares:

"In February 1966 Lucio Fontana "saw" the sky, framed in the window of his studio, the kind of colour of the painting he had in the offing.

In May 1969, in complete autonomy from the church, I started the beatification process of Lucio Fontana. The initiative has neither paradoxical purposes nor controversy, and does not intend to nullify same way for which it was undertaken. The life and works of Lucio Fontana are not the only activities in support of this hypothesis. An image taken in the same period testifies this: Lucio Fontana appears in the space (in the sky) in the act of relating us to a painting, that we thought abandoned in his studio, like many others. Later, the appearance had to turn it into a statement (into a truth): the painting still makes us look although placed at infinite distance from us, but perhaps because of it is even more readable, his authentic words "I am a saint"."

In May 2012 I sent a letter to the Diocese of Milan asking for the official opening of the beatification process of Lucio Fontana.

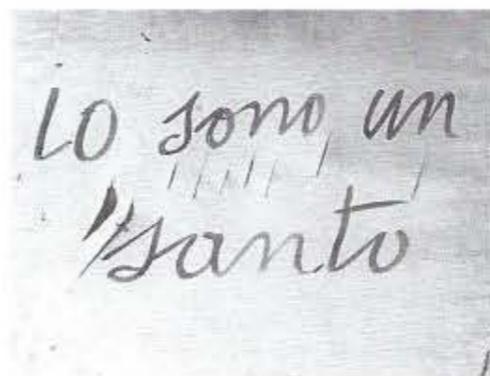
Diocesi di Milano
Piazza Fontana, 2
20122 Milano
Italia

Monza, 3 maggio 2012

OGGETTO: Richiesta di apertura della causa di beatificazione di Lucio Fontana

Egregia Diocesi di Milano,

Nel mese di maggio del 1969, in assoluta autonomia dalla Chiesa, l'artista Giulio Paolini aprì il processo di beatificazione dell'artista Lucio Fontana. Con la presente richiedo l'apertura ufficiale del processo di beatificazione del suddetto artista da parte della Diocesi. Seguono documenti a favore della richiesta.



Nell'attesa di un Vostro riscontro, vogliate gradire i miei più distinti saluti.

Francesco Sollazzo

1. Lucio Fontana, Io sono un santo, 1958 Milano, Fondazione Lucio Fontana
2. Giulio Paolini, Io sono un santo (1969), in "NAC: Notiziario arte contemporanea", 31, 15 febbraio 1970, p. 26



ARCIDIOCESI DI MILANO

Curia Arcivescovile

UFFICIO PER LE CAUSE DEI SANTI

Milano, 15 maggio 2012

Egregio Signor Francesco Sollazzo,

ho ricevuto la Sua lettera dello scorso 3 maggio con la quale Ella chiede burocraticamente che si dia inizio ad un Processo di Beatificazione e di Canonizzazione per l'artista Lucio Fontana.

Mi faccio premura e dovere di comunicarLe che è assolutamente fuori luogo la Sua richiesta, poiché mancano tutti gli elementi che la Chiesa da sempre richiede per una proclamazione che non è un banale atto burocratico né un riconoscimento di titoli come avviene negli Stati e nella stessa Gerarchia ecclesiastica.

La santità non è un titolo che si concede ad onore di persone meritevoli, ma qualcosa che viene da Dio, che si manifesta attraverso i segni che Dio sa mandare alla Sua Chiesa, al Suo Popolo credente e orante. Senza questa *fama di santità* che sorge dal Popolo di Dio e che la Chiesa accoglie ed onora, non esiste santità riconosciuta dalla Chiesa stessa.

Ciò, ovviamente, non significa che Lucio Fontana abbia vissuto una vita di fede e di pratica del Vangelo tali che ora ne gode i frutti, contemplando Dio faccia a faccia, come avviene per tutti i Suoi figli, che lo abbiano accolto ed amato.

Con rispettosi saluti

Responsabile del Servizio delle
Cause dei Santi

Egr. Sig.
FRANCESCO SOLLAZZO
Via S. Nazario, 43
20882 BELLUSCO (MB)

20122 MILANO - Piazza Fontana, 2 - Tel. 02/8556.1

FRANCESCO
SOLLAZZO

Caro
Oreste



Caro Oreste / Dear Oreste, 2012
libro d'artista / artist book
60 pp., 21 x 29,7 cm

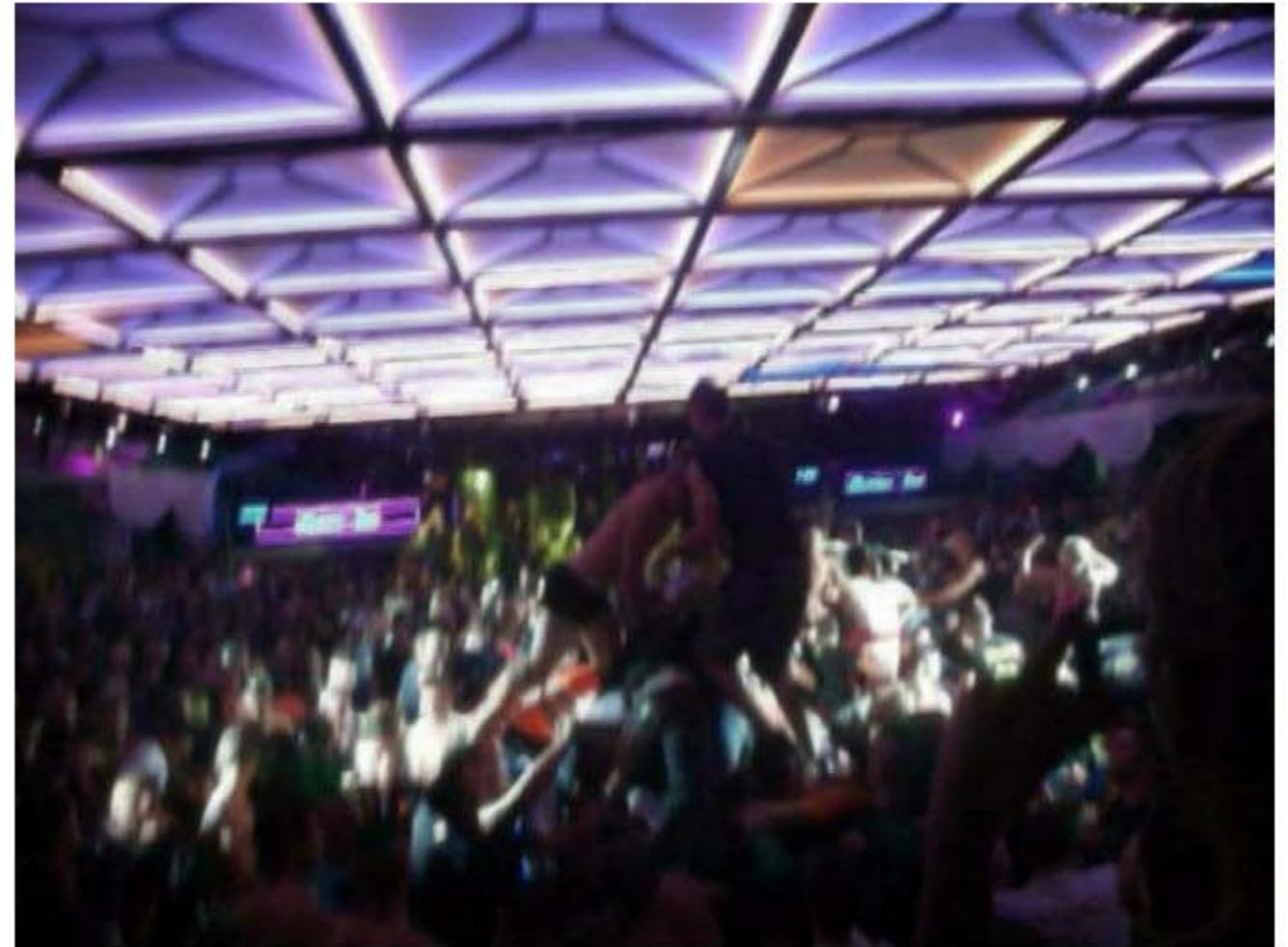
Il libro d'artista raggruppa l'intero corpus di lavoro di "Caro Oreste". La grafica della copertina è una cover di alcuni volumi editi dalla storica casa editrice lucana Osanna Edizioni di Venosa.

Ed. 25 + 1 p.a.

/

The artist's book gathers together the entire corpus of work of "Dear Oreste". The design of the sleeve is a cover of some volumes published by the historical Lucanian publisher Osanna Edizioni of Venosa.

Ed. 25 + 1 a.p.



Piramide umana senza titolo / Untitled human pyramid, 2011
video monocanale, DVD, colore, muto / single-channel, DVD, color, silent
25 s. loop

All'interno di una sala di una discoteca della provincia del Nord Italia dove si suona e balla la musica hardcore, un gruppo di ragazzi (gabbers e warriors) tenta, in maniera fallimentare, di formare una piramide umana. Found footage, video tratto da materiale d'archivio.

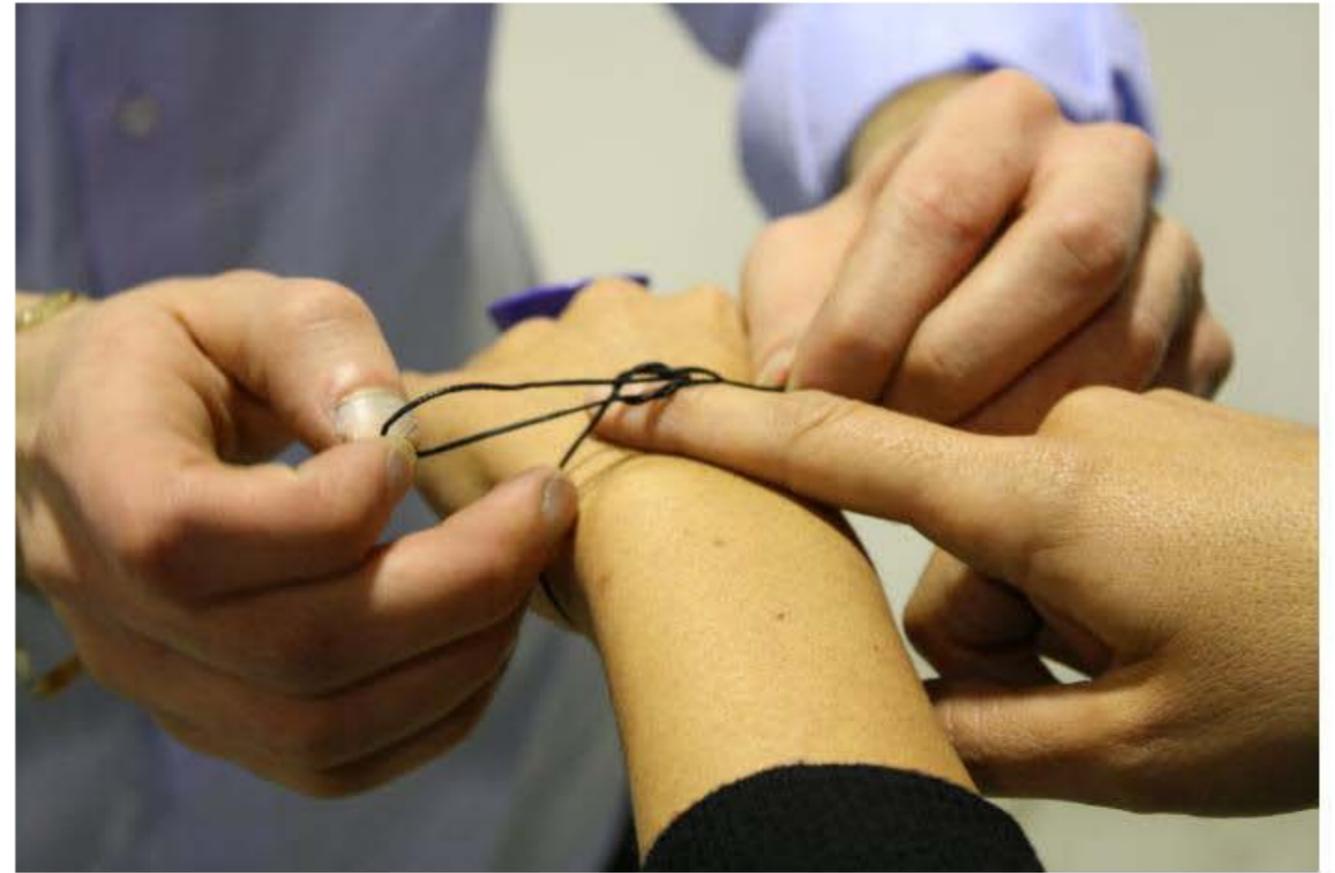
/
Inside a dance floor in the province of Northern Italy where they play and dance hardcore music, a group of guys (gabbers and warriors) attempt, unsuccessfully, to form a human pyramid. Found footage, video taken from archive material.

Senza titolo (Sciogliersi come neve al sole pensando a te a noi) / Untitled (Sciogliersi come neve al sole pensando a te a noi), 2011
installazione sonora / sound installation

Il 1982 è l'anno del definitivo distacco tra Alighiero Boetti e la prima moglie Annemarie Sauzeau. "Sciogliersi come neve al sole pensando a te a noi" è ricamato sul margine di una Mappa del 1983. La mia voce diviene l'eco di queste parole. L'audio è udibile ogni tre minuti di silenzio.

/
1982 is the year of the final separation between Alighiero Boetti and his first wife Annemarie Sauzeau. "Sciogliersi come neve al sole pensando a te a noi" is embroidered on the border of a Map of the 1983. My voice becomes the echo of these words. The audio is audible each three minutes of silence.





Amuleto o Ritratto di gruppo / Amulet or Group portrait, 2011
azione, persone con braccialetti di cotone nero cerato / action, people with black waxed cotton bracelets

Durante l'inaugurazione della mostra, i componenti del gruppo di lavoro (artista/i, critico, curatore, gallerista, assistente, etc.) scelti ogni volta in maniera arbitraria, indossano il medesimo braccialetto. Questi fragili braccialetti continueranno a rimanere addosso e ad accompagnare nella vita queste persone, per chissà quanto tempo.

/

During the opening of the exhibition, the members of the working group (artist/s, critic, curator, gallerist, assistant, etc.) chosen each time in an arbitrary way, wear the same bracelet. These fragile bracelets will continue to be worn and will continue to accompany these people in their lives, who knows for how long.

NATASCIA ABBATTISTA

Un gioco, un incontro

Un gioco, un incontro, arte arte arte...

Respiravo la vita

Scoprendo il mio corpo e donandolo

A nuove persone

La verità mi aggrediva

E rispondevo con un sorriso

Oreste mia che ti specchi nelle acque del greco mar

Dove sei?

Non tradire il mio ricordo

Perché in quel ricordo io sono cresciuta

Oreste, ridente e fuggitivo

Non scordare chi ti ha amato

Ricambia l'amor tuo baciando nuove persone

In quel bacio trasmesso trasmetti

Arte e verità

Solo così mai invecchierai.

con amore,
Nataschia

Caro Oreste / Dear Oreste, 2011

59 fogli di carta stampata, 80 grammi, avorio / 59 sheets of printed paper, 80 grams, ivory

21 x 29,7 cm ciascuno / 21 x 29,7 cm each

Oreste è stato un organismo collettivo composto da artisti, critici, curatori, operatori culturali e persone non strettamente legate al mondo dell'arte che hanno operato insieme per circa un lustro (1997-2002). Questa rete non realizzava manufatti artistici ma si prodigava a creare spazi per lo scambio di idee: convegni, residenze, etc. . Nelle estati del 1999 e del 2000 il Progetto Oreste organizzò un programma di residenze: Oreste 2 e Oreste 3, a Montescaglioso, una piccola cittadina in provincia di Matera in Lucania. Quello che rimaneva di quell'esperienza era legato al mito, alla memoria, al ricordo, alla trasmissione orale di chi quelle estati le aveva vissute o ne era stato solo testimone. Ho raccolto brevi testi inediti o d'archivio, donati o ricercati, dei partecipanti di Oreste 2 e 3 riguardo quell'esperienza. "Caro Oreste" è il risultato di questa indagine.

Oreste was a collective body composed by artists, critics, curators, cultural workers and people not strictly related to the art world but who have worked together for about five years (1997-2002). This network did not realize artistic artifacts but was involved to create spaces for the exchange of ideas: conferences, residencies, etc. . In the summers 1999 and 2000, Progetto Oreste organized a residency program: Oreste 2 and Oreste 3, in Montescaglioso, a small town in the province of Matera in Lucania. What remained me of that experience was related to the myth, the memory, the recollection, the oral transmission of who lived those summers or who was just a witness. I gathered together unpublished short and archival texts about that experience, donated or researched, of the participants of Oreste 2 and 3. "Dear Oreste" is the result of this investigation.

Francesco Sollazzo, Caro Oreste, 2011

Venezia

ORESTE
È STATO PER NOI

UN MOVIMENTO, unico nel suo genere, capace di essere un'alternativa nel convenzionale panorama artistico italiano degli ultimi 30 anni.

UN SENTIMENTO di appartenenza, che ha rafforzato la fiducia in noi stesse e in quel "fare arte" che assieme stavamo sperimentando.

UN'IDEA di produzione artistica fuori dalle logiche del mercato e del sistema promozionale dell'arte in Italia.

UN'OCCASIONE per esplorare il collettivo creativo: dinamiche, limiti e potenzialità.

UN MODO per creare assieme; co-creare con alcuni del gruppo, in Italia e all'estero, allargando il network, sviluppando un nuovo approccio al fare creativo.

Per tutto il tempo che l'abbiamo frequentato, Oreste aveva una casa estiva a Montescaglioso, in provincia di Matera. La residenza era un momento di vita in comune, dialogo sull'arte contemporanea, conoscenza, scambio, accoglienza, nuovi incontri, amicizia, relazione tra dentro e fuori, tra arte e territorio, tra linguaggi, tra generazioni.

Con la sua attività, Oreste prima di tutto ha prodotto innumerevoli nuove connessioni; perciò ci piace raccontare qui un nostro incontro speciale, avvenuto nella residenza di Oreste.

Eravamo arrivate durante la notte. Al mattino ci svegliammo con un intenso profumo di caffè e il gorgoglio di una moka sul fuoco. Bevendo un buonissimo caffè, nella terrazza della cucina, abbiamo conosciuto Lello Ruggiero; l'artista-poeta-micro-economista-curandero-rivoluzionario con cui poi abbiamo realizzato due importanti progetti: "DIRIGIBILE / Piano regolatore della cultura" nel 2000 a Schio (VI) e "BOA / Percorsi in terra straniera" nel 2004 a Tessera (VE).

Oreste a Montescaglioso, 2002 – 2010...

La gente, le persone, gli sconosciuti, le pietre, il mare lontano.

Una strada in discesa, le chiavi, letti, appartamenti, sedie e proiettori.

Cene, gruppi, camminate.

La carne di cavallo sulla carta cerata. La notte. L'allergia.

Muri spessi e acqua.

L'acqua che manca, l'acqua preziosa, cisterne vuote, bidoni, bottiglie che viaggiano, acquedotti che perdono, castelli d'acqua plasmati dalle utopie della modernità in una campagna dimenticata, dall'ipnotizzante bellezza.

Oggi siedo davanti a un lago profondo del quale ora distinguo ogni goccia.

Oreste come Fluxus?

“I problemi di classificazione arrivarono più tardi, ponendo la questione di chi appartenesse a Fluxus e chi no” così afferma Wolf Vostell. La stessa cosa si può dire del gruppo Oreste che in 4 anni (1997/2001) ha realizzato, residenze estive, laboratori, pagine Web, riunioni, viaggi, convegni, incontri, discussioni, chat, libri, cene, eventi, presentazioni ed esposizioni, ma mai una mostra. Forse questo è la sua grande forza, la mossa più azzeccata, il suo maggior pregio, il vero testamento. Eppure, c'è stato un giorno in cui venne l'idea di organizzarne una, ma per motivi vari non andò a buon fine. I promotori non la presero bene e anche alcuni artisti ci rimasero male, sostenendo che si perdeva una grossa opportunità. Solo oggi capisco l'importanza di non aver fatto quella mostra.

In linea con la teoria di Nul e come direbbero Manzoni & Co: “Una mostra è utile quasi quanto nessuna mostra”. Ma allora cos'è Oreste? Come nasce? Chi è? Il progetto Oreste nasce nel luglio 1997 su iniziativa dell'associazione Zerynthia e dell'allora sindaco di Paliano (FR) Peppe Alveti che mise a disposizione la foresteria di Palianello per una residenza estiva di artisti visivi e non solo. Dora e Mario Pieroni (dell'associazione Zerynthia) chiamarono Cesare Pietroiusti, che a sua volta invitò vari artisti alla realizzazione del progetto. Tra questi anche il sottoscritto. Infatti, entrambi venivamo già da fruttuose e fresche esperienze di collaborazione con gruppi d'artisti come “Disordinazioni” e “Giochi del Senso e/o Nonsense”, ma questa è un'altra storia e lo spazio è tiranno. Oreste nel 1999 fu invitato alla 48° Biennale di Venezia da Haral Szeemann. Forse fu questo che determinò l'inizio della fine di Oreste? Se così fosse, mai profezia fu più azzeccata, visto che lo stesso C. Pietroiusti, già sul libro intitolato *Progetto Oreste 0 (zero)*, viene attribuita la seguente affermazione “Quasi sempre i gruppi, dopo che fanno un lavoro di grande visibilità e che riscuote riconoscimento, entrano in crisi.”

U maar a mond'

L'Italia mi era familiare da prima, ma non ero mai stato a sud di Roma. Finalmente davvero il profondo sud, Basilicata, Montescaglioso. I contatti di Oreste3 giunsero tramite strane deviazioni: Civitella d'Agliano, Civitella Ranieri Center/G. Knox, Oreste/C. Pietroiusti.

Arrivammo tardi una sera a Metaponto. Sulla strada verso Montescaglioso il calore veniva a sbatterci contro nella macchina attraverso i finestrini aperti. Un benvenuto molto cordiale da parte dei nostri ospiti e una vera cena del Sud Italia sul terrazzo in Via Magenta. Si sarebbe potuto dire solo approssimativamente come sarebbe apparso il panorama fuori all'indomani quando il sole sarebbe sorto. Noi non rimanemmo delusi. *U maar a mond', grandioso.*

Da quando ho visitato Montescaglioso diverse volte dopo Oreste3, sia come coordinatore che per motivi personali, c'è la prospettiva di mettere i vari progetti in relazione tra di loro. L'estate prossima residenze con nuove opportunità e contesti sviluppati in una forma più concentrata. Questo è stato importante! Personalmente, ho la sensazione che Oreste3 a causa della sua struttura aperta, del numero di partecipanti provenienti da diversi luoghi, sparsi per il mondo, in un unico posto e un'atmosfera caotica, in senso positivo, hanno impresso dei ricordi nei partecipanti.

Volontà di fare, gioia, dedizione e improvvisazione intuitiva da parte di tutti quelli coinvolti, ma specialmente da parte degli organizzatori hanno creato un'atmosfera unica e una comunicazione interattiva. Qualcosa che aveva una propria dinamica e non andava secondo un piano. Io apprezzo questo sempre di più con l'allungarsi dell'orizzonte del mio tempo. Qualcosa da considerare per nuovi progetti e situazioni simili!

L'atmosfera rilassata già descritta ha creato molti buoni contatti professionali e personali a vari livelli per ciascuno di quelli coinvolti. Persino oggi stiamo lavorando costruttivamente con loro. Grazie alla possibilità di diverse visite, ho personalmente iniziato ad apprezzare molto il luogo, la cultura, l'atmosfera e le persone. Montescaglioso è quasi diventata una terza casa per me su un piano privato. Tutta la mia famiglia vi è stata per le vacanze di Natale del 2004. Arte e vita, dov'è il confine? Esiste?

Perché impedire agli organizzatori dell'UE di supportare tali iniziative? Secondo me è stato uno dei progetti più preziosi, comunicativi e ricchi di iniziativa in cui sia stato coinvolto oltreconfine. Cos'è la sostenibilità se non questo? Oreste 3 ha lasciato il suo segno, e i semi per le residenze dell'estate successiva a Montescaglioso e per l'attività artistica dei partecipanti ovunque loro siano.

San Marino

In giro per le strade di Montescaglioso, una macelleria di carne equina, un parcheggio nella piazza con una fontana e poi un cortile con tante stanze vuote alte forse un monastero (L'abazia Benedettina di San Michele Arcangelo), un matrimonio all'uscita della cattedrale (la Chiesa Madre). La proiezione del cinema in mezzo al cortile, polpette di riso, e tante tante persone, amici, artisti e curatori.

Siamo tornati da Ferdinando altre volte e abbiamo pensato e disegnato nella mente la visione di un negozio di parrucchiere tenuto da Africani, libero e aperto al pubblico, per Montescaglioso, questa immagine del negozio è nella mia mente come la realtà che ho vissuto, come se si fosse materializzato.

Oreste alla Biennale. Oreste at the Venice Biennale, Charta, Milano, 2000
"Piacere, Picasso!" Sala convegni ARTEria Matera, 18 Settembre 1999

Residenze per artisti in Basilicata

La marginalità ed il non sviluppo della Basilicata hanno conservato un territorio ricco di infinite suggestioni. L'Abazia di S. Angelo a Montescaglioso, presso Matera, sembra riassumere nella propria storia e nelle condizioni in cui ci è pervenuta, tutte le stratificazioni più profonde di questa terra. Un progetto di residenze per artisti trova in tale contesto il luogo più appropriato.

L'esperienza di Oreste2, anche se realizzata con modeste risorse, ha permesso di verificare la fattibilità del progetto. Da Montescaglioso è possibile collegarsi al territorio circostante, Matera in primo luogo e poi Metaponto, la costa jonica e gli antichi abitati del retroterra, che permettono di articolare la presenza degli artisti in un'ampia rete di siti e luoghi.

Oreste alla Biennale. Oreste at the Venice Biennale, Charta, Milano, 2000
"Piacere, Picasso!" Sala convegni ARTERia Matera, 17 Settembre 1999

Il progetto Oreste a Matera

ORESTE rappresenta una intenzione, una prospettiva, un atteggiamento, condivisibili. Una disposizione ad incontrarsi, a collaborare, a convivere. Il convegno "Piacere, Picasso!" tenta di definire le concrete opportunità di realizzazione di queste prospettive. Nel corso della residenza ORESTE 2, si sono sperimentate delle forme comunicative fra artisti, che da sempre, a mio avviso, si sono create nelle "capitali artistiche". Pertanto nell'era della virtualità ORESTE si attesta come una capitale artistica. Diventa una capitale nomade che si sposta e che si relazione di volta in volta con un territorio nuovo e con la cultura che lo caratterizza. Questa volta la "capitale" è ospitata a Matera, città dove sin dagli anni '50 si è consumata una importante esperienza culturale di tipo associazionistico, dove l'assenza di un progetto culturale delle istituzioni ha portato la società civile a far da sé e ad esprimersi fino a maturare una forte identità culturale che oggi può garantire la possibilità di relazioni di qualità.

Carissimo, con la tua osservazione hai colto nel segno. Dell'esperienza di Oreste, che è stata e resterà per sempre uno dei momenti più importanti della mia vita, si possono raccontare molte cose positive, altre meno. Si potrebbe raccontare di qualche invidia, qualche gelosia, qualche meschinità, tutte faccende umanissime e profondi sentimenti che coinvolsero tutti noi, chi più, chi meno, sempre col faro di Cesare a illuminare lo spazio, anche lui non del tutto indenne, sia chiaro, perché umano lo è anche lui.

Si potrebbe (potrei; e forse un giorno lo farò) scrivervi una storia di quelle belle, un romanzo, che so, insomma un libro, o forse altro.

Ma ora no, non è il momento, almeno per me. Però, come hai osservato, non è possibile che tutti abbiano vissuto solo cose buone. Certo anche questo è umano, ricordare il bene e non il male, in questi frangenti soprattutto, anche se c'è dell'altro, c'è che come disse un giorno Cattelan, gli artisti sono puttane, specie oggi che il mondo, Italia in testa, va così.

E chi si metterebbe contro altri criticando?

Quando penso ad Oreste, una miriade di volti si assommano e scorrono in sequenza. Dozzine di occhi, bocche, accenti si sovrappongono, dissolvono, si ricompongono in una sensazione di grande incontro - scontro.

Paliano, Montescaglioso, Venezia e poi, l'Italia intera. Come una fratellanza carbonara che marca, anche a distanza, nel tempo: - "Ci siamo conosciuti ad Oreste." - "Eri stata ad Oreste?" - "A Oreste, sono andato una volta".

Io a Oreste, qualche volta, vorrei esserci ancora: un po' mi manca. Mi manca l'incontro, lo scambio, la scoperta dell'altro, e anche quel senso di essere messi in crisi e in discussione che questo incontro crea.

Dev'essere senz'altro, questo Oreste, parente stretto di Ersilia, di Irene, di Zaira, di Eufemia. È, come loro, una città mitica.

Ricordo molto poco di Montescaglioso: in quegli anni lavoravo come impiegata in un ufficio e quindi le mie scappate ad Oreste erano molto brevi, nel poco tempo disponibile. E Montescaglioso, da Roma, è ben più lontano di Paliano e il viaggio per arrivare, molto, molto più lungo.

C'è però un'immagine che, più di tutte, mi è rimasta negli occhi e che mi fa dire che Oreste 2, più di ogni altra cosa, è stato il percorso per giungervi.

Con Caroline Bachmann partimmo da Roma in macchina. Un lungo viaggio di paesaggi e parole, ricordi, racconti, sensazioni, silenzi. La strada scorreva, scorreva, scorreva, in un susseguirsi di panorami molto vari e diversi.

Non ricordo molto di tutto questo, anche se so che è da qualche parte dentro di me. Ma ad un certo punto, non so bene a che altezza della mappa fossimo arrivate (di sicuro ben oltre quella Eboli dove Cristo si era fermato tanto tempo prima), ci trovammo dentro un paesaggio desertico e gli occhi e le parole ci si fermarono in gola. Accostammo la macchina e rimanemmo a guardare l'infinito. Marte, la luna, la terra all'inizio o alla fine della sua storia, non saprei dire. Ma eravamo oltre, oltre a tutto, proprio come in un paesaggio immaginario, al di là di tutte le città invisibili.

Lì, in quel paesaggio così concreto e astratto, in quel nulla e tutto, eravamo di sicuro già arrivate ad Oreste, città sottile e continua, Oreste, la città degli scambi, dei legami, della memoria e degli occhi.

A ritroso, a ritentiva, a distanza di tempo... riflessioni e confessioni cercando un sensò

Tutte le esperienze che faccio hanno un senso nel percorso di ricerca di un mio luogo di appartenenza. Sono ancora in viaggio.

Il mio coinvolgimento con Oreste e' stato per lo più grazie alla mia posizione di ricercatrice/artista (ero al Central Saint Martins a Londra e tutt'ora opero in Inghilterra), vista un po' con sospetto, un po' con curiosità. In questo ambito operativo, io credo che si tratti di usare degli strumenti adatti al proprio modo di essere per fare arte.

Nel frequentare Oreste l'esercizio del condividere, e' stato fondamentale per me che ancora adesso apro il mio lavoro agli altri. Un grande momento di confronto, dialogo e scambio a cui devo molto. Ma dopo la mia partecipazione ad Oreste in Biennale ¹ e alla residenza a Montescaglioso (entrambe 1999) e *Oreste, "Democracy!"*, Royal College of Art, Londra, mi sono resa conto che aprire le modalità operative agli altri deve comunque partire da un individuo con un'urgenza, per dare vita ad un lavoro incisivo. Ancora di più direi che restituire quello che la vita ha dato a ciascuno di noi attraverso un linguaggio personale e fortemente connotato e' una grande opportunità. Dico questo, consapevole di contrastare coloro che allora, e forse anche ora, auspicano alla riduzione dell'io per veicolare alcune operazioni tutte "assolutamente" addentro alla "relazione". Be': che noia!

Il lavoro che faccio adesso ha sempre come referente "gli altri", ma sono consapevole di essere in controllo di quello che succede, dal momento in cui penso ad un'opera a quando la eseguo e documento. Un controllo totale, con uno spiraglio di spazio per l'input di coloro che collaborano. Dentro a questo gap può succedere molto ed e' quello che in maniera premeditata auspico "progettando" un'opera. L'irrazionale e' in ciò che accade nel momento dell'incontro, e' vissuto proprio lì, in quel presente, intorno a cui tutto il resto ruota e a volte viene negato dall'imprevisto.

Rispetto a tanta arte che si etichetta come relazionale, a volte penso a quanto violento possa essere l'intervento di un artista in una comunità che non conosce quegli strumenti o non ha chiesto quell'intervento. Quando si mette in atto una sorta di accanimento nei confronti degli 'altri' come merce utile al fare arte, mi spavento un po', soprattutto se non c'è reale urgenza, bisogno, umiltà e soprattutto sensò.

Rispetto alla mia esperienza dell'estate 1999 ricordo alcune cose chiave:

- il mio essere donna in un paesino del sud italiano, molti sguardi. La mia impressione di essere fuori dal contesto adatto a me, uno dei motivi per cui me ne sono andata dall'Italia e' la forte componente machista, ed e' quello che tutt'ora mi tiene lontana.

- La mancanza di acqua - geograficamente la Basilicata e' una terra asciutta - e la mia pressione bassa, combinazione che mi ha fatto scoprire e amare le bistecche di cavallo, mangiate nel retrobottega.

- Una bellissima chiacchierata sulla spiaggia con Giovanna Trento, Adriana Torregrossa e Luca Gemma. Con quest'ultimo chiacchierare sulla non visualità (allora il mio soggetto di dottorato) lo aveva aiutato a capire meglio come lavorare ad un progetto poi esposto alla Neon a Bologna (a quanto ho capito in una sua nota in catalogo).

- Il fatto di non aver compreso che fosse una grande opportunità' di scambio ed averla sfruttata solo in parte.

¹ Institutions in Great Britain: Artist as Researcher. Diagrams', Cologni, E., Oreste at the Venice Biennale, AAVV, Charta, Milan 2000, pp. 57-59.

San Marino

Il progetto Oreste, mi riporta alla mente un bel periodo. L'estate del 1999 a Montescaglioso, è stata una delle nostre prime esperienze vissute all'interno di un progetto di residenza per artisti.

C'era un gran movimento di persone da Milano, Bologna... ma un po' da ogni parte d'Italia e non solo. Ci si rincontrava un po' tutti, e si sentiva una forte energia.

Presentazioni, lecture e proiezioni video a rotazione, in una grande sala color bianco avorio della Rocca rimessa a nuovo, e Ferdinando Mazzitelli che stava al mixer di regia di tutti gli incontri che si susseguivano uno dietro l'altro. Ma soprattutto quello che ricordo di più è il fascino di quelle interminabili discussioni che parevano non finire mai, e sempre molto intense. Questi incontri, che mettevano in risalto molteplici aspetti, modalità di lavoro e ricerca artistica, sono stati molto importanti al nostro lavoro nel corso degli anni. Per me Oreste è stato l'insieme di questi momenti.

Lo scorso anno a New York ho visto al MoMA un bel lavoro di Lucy McKenzie. Mi ricordo di lei proprio a Montescaglioso, era nel gruppo di artisti della Scozia, provenienti da Dundee, che in quelle giornate partecipavano agli incontri. Ricordo che scambiammo qualche battuta sui Trobbing Gristle e su Genesis P-Orridge che avevamo visto in qualche gig.

Ecomuseo e Residenze d'Artista

Arrivo a Montescaglioso di sera, l'aria è tiepida. Mi viene incontro Ferdinando Mazzitelli, abbiamo appuntamento in piazza. Intorno a lui, un gruppo di artisti, riconosco Cesare Pietroiusti e Laura Palmieri. Ci abbracciamo.

"Giusto in tempo per partecipare al prossimo incontro" mi annuncia Ferdinando.

"Su che argomento?" gli chiedo.

"Sull'ecomuseo."

"Prima posso depositare la valigia?"

"Sì, la tua stanza è proprio qui di fronte, in casa di Mamma Rosa".

Una rampa di scale e sono arrivata. Eccomi a casa di una delle famiglie di Montescaglioso che hanno messo a disposizione la loro casa per ospitare gli artisti: la cosa mi rallegra non poco.

All'incontro sull'ecomuseo sono in molti a partecipare, anche gente del posto.

"Per eco museo intendiamo un museo del territorio, un museo il cui patrimonio è diffuso nell'habitat. In Italia, l'intero territorio il cui paesaggio millenario è caratterizzato dalla diffusione capillare di un patrimonio di arte e di cultura può essere considerato un grande museo a cielo aperto."

Sono le prime parole che ascolto, cui fa seguito la domanda: "In Basilicata cosa diventa il museo ovvero l'ecomuseo?"

La risposta è: "Diventa agorà, un presidio di tutela attiva, agente e sentinella del territorio, un luogo di mediazione culturale che affianca alle pur imprescindibili attività di conservazione quelle di divulgazione, informazione, coinvolgimento della comunità, strumento di sviluppo e integrazione sociale."

Non c'erano relatori, solo un passaparola tra artisti, pubblico e cittadini.

Il giorno dopo si parla di residenze d'artista.

"Che cosa sono?"

"Sono soggiorni di ricerca e lavoro promossi da istituzioni pubbliche o private, offerti ad artisti, con l'obiettivo di incoraggiare la mobilità giovanile, promuovere lo scambio tra artisti e territorio, concorrere alla formazione e all'aggiornamento degli artisti, sollecitare confronti."

"Come sono organizzate?"

"La formula organizzativa varia da residenza a residenza, solitamente il Centro ospitante offre all'artista spazi di lavoro e occasioni di incontro, una borsa di studio. Possono essere concentrate in un arco di tempo più o meno lungo, essere individuali o di gruppo, intervallate da lezioni e seminari con esperti o strutture operanti sul territorio. Sono gestite e finanziate dagli Istituti promotori, che spesso di avvalgono di finanziamenti pubblici o - in taluni casi - si auto sostengono grazie alla distribuzione e vendita dei lavori realizzati durante la residenza. Non di rado godono dell'appoggio di collezionisti e sponsor privati." Attorno alle residenze si sono sviluppati di recente dei network che ospitano nei loro database informazioni di ciò che accade su scala internazionale (www.resartis.org).

In Italia, nonostante la crescita degli ultimi anni, le residenze d'artista sono realtà ancora sporadiche e in molti casi poco strutturate, prive dell'adeguato sostegno pubblico e considerate poco appetibili dagli sponsor privati, nel resto dell'Europa e oltre Oceano, le residenze sono esperienze non solo consolidate, ma sono considerate momenti formativi imprescindibili.

Tra le esperienze pilota c'è, ad esempio, la rete di residenze d'artista Le Ville Matte, promossa dalla provincia di Cagliari in collaborazione con i Comuni di Villasor, Teulada e Orroli. Il progetto promuove soggiorni di studio e di ricerca in territori accomunati dalle pregevoli caratteristiche ambientali e paesaggistiche, incentivando le nuove produzioni nei settori della musica, della scrittura e delle arti visive e promuovendo lo scambio tra musei e territorio. Le residenze mirano a riunire gruppi composti da un massimo di 10 artisti di provenienza nazionale ed internazionale ed offrire loro spazi, materiali di lavoro e studio per un mese di tempo. Durante la residenza, gli artisti sono coordinati da un visiting professor che accompagna il gruppo nella conoscenza e nello studio del territorio, individuando delle tematiche su cui lavorare e orientandoli nella ricerca.

Le attività delle residenze devono avere forti connessioni con la realtà del luogo, seppure i lavori realizzati dovranno mantenere nel contempo un respiro non localistico. Ogni residenza culmina con un evento finale dove vengono presentati i materiali prodotti. Durante la residenza sono favoriti momenti di scambio con la cittadinanza, nonché con gli artisti locali e gli operatori del settore attraverso incontri periodici di illustrazione del lavoro degli artisti della residenza.

La Città dell'Arte a Biella, che fa capo alla Fondazione Pistoletto, orienta i giovani creativi a sintonizzarsi sulle risorse del territorio, per dare vita a nuove possibilità lavorative incentrate sulla creatività. La Fondazione Baruchello, a Roma, lavora sulle tematiche dell'arte legate all'agricoltura. Il Pan (Palazzo delle Arti di Napoli) per il Forum delle Culture (previsto per il 2013) ha selezionato 4 artisti che saranno ospiti del Palazzo delle Arti e avranno la possibilità di realizzare un progetto di arte pubblica. Il Museo d'Arte Contemporanea della Sicilia (Riso) ha realizzato un progetto comune di residenze d'artista, in collaborazione con istituzioni d'arte contemporanea di altre due città: Berlino e Siracusa. Ad ognuna delle residenze è legata una mostra personale nelle diverse città e istituzioni, varando una rete di collaborazioni europee.

Queste sono informazioni scaricate recentemente da Internet, ma la prima volta che ho sentito parlare di "residenze d'artista" partecipandovi, è stato a Montescaglioso nel '99. Allora non sospettavo che fosse solo un esperimento pilota che si sarebbe concluso nell'arco di soli 15 giorni, sapevo che ad organizzarlo era un gruppo di artisti raccolti intorno alla sigla **Oreste** (reduci dalla organizzazione nel '97 e '98 di un'altra residenza nel Comune di Paliano, in Lazio), sapevo che l'esperienza metteva a confronto gli artisti operanti in Basilicata provenienti da varie regioni d'Italia con artisti lucani, un'esperienza che ha avuto poi la sua vetrina a Venezia, alla Biennale del '99.

E' stata una residenza nata dal desiderio degli artisti di lavorare insieme e di confrontarsi concretamente con il territorio. La residenza aveva come filo conduttore l'habitat lucano: Il presidio fu istituito grazie all'impegno di un artista di Montescaglioso (Ferdinando Mazzitelli appunto), ma tutto è finito lì, peccato. Oggi quell'esperienza pilota ne ha clonato molte altre, è in atto tra le varie residenze un programma di interscambi, su scala sia nazionale che internazionale. Anche per questo rimando per maggiori dettagli al sito internet: www.teknemedia.net. Ma dalla Basilicata quali echi? Quali ricadute della residenza "Oreste"? La richiesta di Francesco Sollazzo è la prima, dopo tredici anni di silenzio. Grazie per averlo rotto.

ORESTE 2 – MONTESCAGLIOSO 1999

Nell'estate del 1999 mi trovavo a Padova attendendo la green card per prendere il mio nuovo posto di lavoro a Honolulu Hawaii, dove avrei insegnato a tempo pieno euritmia, danza o arte del movimento che pratico professionalmente, in una scuola Waldorf a bambini da 3 ad 11 anni. Quell'estate visitai la Biennale di Venezia e feci un incontro straordinario nel Padiglione Italia: mi ritrovai ad un dibattito organizzato dal gruppo Oreste. Subito sentii che lì stava avvenendo qualcosa che mi interessava e mi colpiva profondamente. In quel periodo ero alla ricerca di nuove strade e significati nella mia arte e nella mia vita. Mi ero formata in euritmia in Germania per anni ed avevo lavorato per un certo tempo tra Svizzera e Germania soprattutto in ambito scenico, in ensembles abbastanza grandi, sperimentando la routine di un ritmo serrato di performances. Mi sembrava di appartenere a un mondo ristretto, fine a se stesso e per certi versi anche ripetitivo. Nell'insegnamento in centri di formazione ed in ambito sociale avevo sperimentato invece una grande forza creativa e significativa per la vita nella interazione con gli allievi. Mi chiedevo se e come fosse possibile portare questa forza, questa qualità anche in un ambito performativo e come ampliarne il raggio d'azione nel mondo culturale.

Presi contatto con Cesare Pietroiusti e gli artisti del gruppo Oreste presenti alla Biennale e venni invitata a partecipare a svariate attività ed eventi che proposero quell'estate al Padiglione Italia. Ero lì quasi tutti i giorni e veramente mi sentivo parte del progetto, nonostante appartenessi ad un mondo molto diverso, fossi appena arrivata ed in quella situazione potessi contribuire solo con la mia presenza, la mia partecipazione. Mi divenne chiaro che condividevo profondamente il loro modo di fare arte, il mettere al centro ciò che accade nel momento dell'incontro, della condivisione di idee, ideali, esperienze e azioni tra esseri umani, ossia la creazione di una sostanza e un'energia nuove capaci di portare futuro nel presente e rendere il presente veramente fruttuoso.

Così dall'amicizia col gruppo Oreste alla biennale di Venezia nacque la domanda se volessi partecipare alla residenza estiva a Montescaglioso. I giorni che passai lì furono veramente importanti per me.

Mi colpì moltissimo l'apertura e l'interesse per ogni persona e per il suo lavoro che si respiravano in quel contesto, che mi permisero di riprendere contatto con le migliori caratteristiche dello spirito italiano e con la terra dove ero nata e cresciuta e trovare un filone importante nel mio cammino artistico.

L'abbazia dove si svolgevano le attività, la sua storia, la sua architettura, la sua energia particolarmente pacifica, il meraviglioso paesaggio collinare tutto intorno e la vicinanza del mar Jonio, dove facemmo una gita, l'essere alloggiati nel paese in piccoli appartamenti e far parte così di esso creavano una terra, un ambiente particolarmente fertile e vitale per gli scambi e gli incontri che avvennero lì.

Per circa metà giornata si facevano attività comuni, gite, pranzi, cene: si condivideva la vita; per l'altra metà a turno un gruppo o un artista singolo, parlava del suo lavoro, lo illustrava anche con audiovisivi e gli altri presenti poi chiedevano spiegazioni, facevano domande e si sviluppavano dei dialoghi. Anch'io feci una piccola presentazione del mio lavoro con l'euritmia.

Per me era particolarmente interessante come questi scambi avvenivano, le loro dinamiche, la sostanza fruttuosa e nuova che si creava in questo processo di relazione-apertura-interesse-scambio. Ho sentito lì che l'arte della "interrelazione" è la forma fondamentale dell'arte, ossia la creazione di un tessuto nuovo di esperienze comuni, un fattore capace di portare cultura vera e innovazione verso il futuro.

L'incontro mi rafforzò moltissimo e fu talmente intenso e ispirante che mi spinse a cambiare i miei piani. Decisi che l'Italia sarebbe stata la mia base per alcuni anni, ormai sono già dodici. L'aver incontrato altri artisti che condividevano la mia ricerca, sebbene con mezzi assai diversi, qui in Italia mi fece sentire di appartenere a questo impulso e a questo luogo. Inoltre la mia ricerca artistica subì una svolta, con nuove esperienze e contatti in ambiti per me completamente nuovi.

Dell'episodio in sé nulla, o poco; non ricordo neanche se fosse il 99 o il 2000, ma a questo punto, cioè dove siamo ora, è superfluo. Dal 2001 nulla sarebbe stato più lo stesso, per me moltissimo più lo stesso. I novanta sono una specie di nuvola indistinta, come quando in aereo dal caos delle nuvole si esce nello spazio e nella luce disumana che c'è sopra. Ora sono, siamo in quel posto. Mi giro, punto da un'idea, verso la libreria a prendere lo "Yearbook" 2000 della Fondazione Olivetti. Ricavo facilmente 99, dalla data che c'è sulla mia fotografia scattata a Matera. C'era il vento di una bella sera, cavalletto e camera, chissà dove ho messo i negativi, forse li ha Bartolomeo. Quindi io e Oreste siamo ragazzi del 99. Non ricordo però se Matera/Lanera fosse prima o dopo Montescaglioso, posso però guardare l'agenda del 99. Sull'agenda quell'agosto è un deserto, punteggiato di minacciosi saldi bancari e poco altro. Quindi chissà. Di certo in quel viaggio, in macchina, con Nena, sono passato per Matera a fare quegli scatti. Poi lo strepitoso politico di cima da Conegliano a Miglionico, del 99 anche quello, solo 500 anni prima. La deposizione di Guercino, sempre a Miglionico. Nena non ci poteva credere, e neanche io. E, anche qui non necessariamente in questo ordine, via in Val d'Agri da Francesca, dove compare Alberto che arrivò chissà da dove, cioè da Milano. Mi compare nella memoria un'immagine, fermi ad un bivio in macchina a cercare la strada. Domani gli telefono e chiedo. Chi altro c'era a Montescaglioso? Matteo? Mazzitelli sicuro si occupava di noi. La carne di cavallo. Nena in posa nel convento appena intonato, mi arrivano premurose le immagini dai provini a contatto, mai stampati. Ho perso gli occhiali da sole e conseguentemente sono impazzito. Erano in macchina sotto al sedile, li ritrova Nena ormai a Roma. Forse è stato così: Matera/Montescaglioso/Val d'Agri/Roma. Dove dormivamo? Lo sguardo severo di Cesare. Una specie di terapia di gruppo. Un circolo esoterico, qualcosa che si fa dimenticare dolcemente.

Oreste è una creatura nella quale molte persone mettono energia.
Queste energie fanno crescere la creatura.

Aprile 2000

Oreste?

DA RIFARE.

QUEL CHE RESTA

Non c'è nostalgia, quel che resta è un promemoria

1 Gli artisti, come tutti, ritrovino il piacere di entrare in relazione.

Quella notte in cucina a Roma decidemmo un criterio "invitiamo persone che stimiamo e che abbiano qualcosa da raccontare, a loro volta invitino pure chi vogliono con lo stesso criterio". Come il famoso chicco di riso cinese, arrivammo a un'esplosione di partecipazione. Era un piacere passare da una conoscenza indiretta a un contatto reale, quasi tutti avevamo sentito parlare gli uni degli altri, ma altro conto era parlarne la mattina appena svegli davanti ad un caffè e un barattolo di nutella. In particolare le ragazze forse preoccupate di brufoli e linea, consumavano quel nettare semiliquido con un certo senso di colpa, ma quando il giovanissimo Zeno esclamò: "ma la nutella è una medicina", tutti si sentirono autorizzati a trasgredire. Allo stesso modo in tutto il villaggio aleggiava la possibilità di una sana trasgressione.

2 Fondere esperienze umane con esperienze artistiche.

Sapevate che Germano Celant è astemio, e Carla Accardi la notte preferisce dormire con una "lucetta"? Fu molto bello raccontarsi le piccole cose che facevamo da bambini e scoprire che c'era una relazione con i nostri lavori artistici da adulti. Cesare da piccolino, cercando di raggiungere la camera dei genitori, da sotto il letto della nonna, scavò un buco col cacciavite. Pare che non riuscì mai nell'impresa ma da grande, per un periodo, fotografò ciò che stava dietro i muri e pavimenti.

3 Giocare insieme per immergersi in quella dimensione leggera, dove si attivano tendenze profonde.

Certamente le classiche partite a pallone permettevano di scaricare un po' di energia, ma fu rivelatore giocare a "dubito" con i dadi. Scoprimmo così una Eva Marisaldi inedita, aggressiva, irriducibile, con una passionalità fino allora rimasta celata dai suoi modini graziosi e delicati. Ora era ancora più bella.

4 Fare insieme non per dovere ma per piacere.

Chi lavava i piatti? Chi cucinava? Chi faceva la spesa? Chi voleva, senza liste di corvè, né calendari. C'era il piacere di fare insieme, spesso inventare. Ed ecco che a un certo punto compaiono fiori a tavola, tovaglie bianche (che altro non erano che lenzuola appena arrivate dalla lavanderia). Realizzammo perfino una fontana con guizzi d'acqua e illuminazione notturna imitando con dei lumini le conformazioni delle costellazioni. Poi nacquero progetti per nuovi lavori artistici.

5 Aprire, coinvolgere.

Se il primo anno a organizzare eravamo soltanto in due, già a ORESTE 2, molti erano entrati fattivamente nell'organizzazione ed ideazione sviluppi. Un rammarico, non siamo riusciti a coinvolgere il paese, tutti quelli che da fuori ci guardavano come un fenomeno strano. Provammo a invitare gli abitanti, ma erano in imbarazzo, migliore sarebbe stato andare nel loro ambiente. Capimmo come fare poi a Matera.

6 La Biennale di Venezia? Una conseguenza naturale.

Arrivò l'occasione di coinvolgere tutti, ma come tutti i fenomeni che arrivano all'apice, finì un'avventura. Ne rimase l'esperienza che ciascuno di noi continuò in un altro luogo.

Paliano Party ovvero la festa Passon

La stessa sera che arrivai a Paliano fui accolto con una magnifica festa. Era stato ingaggiato un vero staff di Barman, camerieri, maggiordomi. Le donne presenti, fresche ed abbronzate, sprizzavano vita. Gli uomini, per la maggior parte in giacca e cravatta, alcuni in smoking, sembravano dei dettagli, suppellettili tra felici correnti d'aria originate dagli svolazzanti se pur ridotti "straccetti" di seta o chiffon delle dame.

Dopo aver accolto un noto gallerista milanese con un baciamento, mi diressi verso il buffet e versai in sontuosi vetri di murano color porpora due Margherita-fix. Cercai di evitare il flusso femminile (gli uomini erano ancora fermi in mezzo alla sala) per avvicinarmi ad un gruppetto interessante. Dovetti camminare saltellando tant'è che il cocktail ondeggiò paurosamente nelle coppe. Già alcune signore camminavano a quattro zampe e non volevo assolutamente imbrattare la mia canottiera traforata di Armani. Mi ero fatto prestare da Cesare Viel, Chanel n°5 e mi sentivo bene così. Offrii il Margherita ad una grossa collezionista romana che rifiutò.

Finalmente qualche maschietto cominciava a dare segni di vita.

Vidi Ferdinando Mazzitelli portare un succo di frutta alla collezionista romana che accettò, Anteo Radovan massaggiare le tempie della direttrice di un noto museo d'arte contemporanea e, mentre rivoli di prana le eccitavano l'ipofisi, convincerla a fare una mostra di Alessandra Tortarolo.

Vidi Marco Vaglieri allungare un mazzo di banconote ad una collaboratrice di un famoso quotidiano.

Alcune voci di una concitata conversazione provenivano dalla stanza accanto. Per andare in bagno si doveva per forza passare di lì. Era imbarazzante intromettersi nella discussione ma il bisogno impelleva. Si decise allora che fosse Filippo Falaguasta ¹ a attraversare fulmineo la stanza, spegnere la luce e aprire la porta del bagno per gli altri. Falaguasta, nell'oscurità, invece di aprire la porta del bagno aprì quella dell'armadio e noi, pur spingendo rimanemmo lì accatastati.

Gli altri festanti che intanto si erano affacciati alla stanza proruppero in un applauso, e qualcuno esclamò: c'è qualcosa del primo Acconci in questa performance.

Più di una volta Mario Pieroni si era lamentato per l'incomprensibile assenza della stampa specializzata (mentre aveva fatto di tutto per tenere nascosta la cosa alla stampa rosa). Anche per la festa Passon nessuno si era fatto vedere e quindi, per non macchiare l'evento di una evidente pecca, erano stati ingaggiati due attori che, opportunamente truccati e camuffati, avrebbero assunto le sembianze di una famosa coppia dell'editoria specializzata.

Visto che non fu possibile rintracciare un attore della stessa altezza dell'editore, gli si impose di camminare in ginocchio per tutta la serata. Il problema dei polpacci fu risolto con un paio di pantaloni a zampa d'elefante, efficaci anche se inusuali.

Il quadro ora poteva dirsi completo mentre la moda di camminare a quattro zampe era dilagata. Alcune ragazze seminavano panico tra il gentil sesso. Le loro mises, del tutto originali, provocarono i commenti seccati delle altre signore, invidiose delle loro trovate eclatanti e dell'uso spregiudicato che avevano fatto della biancheria intima (reggiseno sopra la gonna, guêpière al collo, mutandine come cappellini).

Il look maschile, a parte la mia canottiera a rete, evidenziava una netta involuzione del carisma virile. Gli abiti e gli smoking facevano pensare a dei manager, dei funzionari, piuttosto che a degli uomini veri.

Poiché per ragioni di stile si evitò ogni tipo di droga, alcuni artisti tossicodipendenti furono rinchiusi in bagno a lungo, senza neanche poter assistere all'annuncio dei "premi Passon", consegnati da un'Annalisa Cattani in vero spolvero (raso bianco lungo e margheritona sull'ampia scollatura.)

Prima di lasciare la stanza ebbi il tempo di vedere Cesare Pietroiusti dormire rumorosamente.

¹ Filippo Falaguasta aveva accettato, in cambio di una mostra a Zerynthia, di organizzare lo staff della "servitù" e di controllare che ogni cosa fosse al posto giusto.

Oreste si è fermato a Matera

E' stato un lunghissimo viaggio fino a Matera. Piccole tappe lungo la costa est dello stivale. Una costa popolatissima. Ombrelloni e sdraio in fila. Grattacieli rovesciati. La paura di confrontarsi con se stessi motiva la ricerca degli altri.

Sono stata in una villa al mare con artisti e donna di servizio. Una vera novità, visto che tutti gli artisti che conosco io, sono occupatissimi a sopravvivere. Sedetevi a tavola, la vita è bella. Oreste non c'era.

Strano distacco. Eremita affollata. Vedere e non esserci. Le immagini rimangono materia prima. Manca la conclusione. Il prodotto artistico è una tappa di un'evoluzione continua, e non come opera definitiva.

La notte successiva ho passato in mezzo al popolo, nel bungalow. Ho cercato Oreste. Lì, non l'ho visto nemmeno. Casa trasferita su 20 metri quadri. Ci si conosce. Ci si saluta.

Un altro approccio per sostenere che l'arte non è democratica. Se democrazia include il diritto di tutti a tutto, seguire senza sviluppo dei propri bisogni. E democratico, Oreste?

Cosa ci vuole per fare dell'arte? Sicuramente ogni artista ha il suo metodo di lavoro, che fa parte dell'opera, visto che include l'atteggiamento nell'arte e nella vita. Qual è il metodo di Oreste, e cosa rende visibile?

Andiamo sull'isola deserta. L'isola: il distacco. Le isole hanno una realtà particolare: sono fisicamente e politicamente autonome. E forse un'isola, Oreste?

Sull'isola, siamo finiti in una grande famiglia. Ma Oreste non ne faceva parte. Nonostante la sua assenza, mi chiamavano già per nome il primo giorno. Ogni gruppetto viveva in una cella piccina piccina. Ho pensato allora, che magari Oreste è composto da tante celle piccine.

Lo sperone dell'Italia è stato il terzo parco nazionale attraversato in questa crociera della penisola. I parchi nazionali proteggono la natura contro speculazioni e intrusioni. Sono dei posti splendidi, incontaminati, selvaggi, sembra essere sbattuti in altri tempi. E Oreste, ha bisogno di essere protetto?

Infine ci siamo buttati, arrivati al tacco, all'ultimo minuto sulla nave, che ci ha portato via dalla lingua comprensibile nelle acque ioniche verso una scrittura greca e una lingua nella quale so soltanto dire "ti amo": sagapò.

Non ho mai lavorato per il mercato. Fare dell'arte è un processo solitario nella cella chiusa, esperienza mentale e sensuale, che è significativo e che produce significato. Il prodotto è traccia nella sabbia. Fare dell'arte è un atto staccato da qualsiasi utilizzazione sociale e economica.

E Oreste, è autonomo o intrecciato?

Il mercato si butta sui prodotti artistici come un avvoltoio sui cadaveri. S'inganna alla fine del processo creativo per cambiare lo stato del risultato in "opera" e renderlo vendibile. Certo, chi non avrebbe voglia di vivere del suo lavoro. Di essere ricompensato per le pene, per gli investimenti. La visualizzazione e la comunicazione dell'arte è legata al mercato, che è una rete complessa di tanti strati, qualità e atteggiamenti diversi.

Siamo tutti legati al mercato. Pure Oreste?

Non ho mai avuto una galleria; ho piuttosto lavorato con piccole istituzioni e con spazi d'artisti. C'erano anche fasi, che desideravo tanto avere una galleria. Non soltanto per il guadagno economico, ma anche per il prestigio. E fico avere una galleria. Vuol dire, che ce l'hai fatta. Dall'altra parte, fare carriera non è privo di problemi. Fa carriera, Oreste? La domanda crescente genera una pressione alla quale resistono pochissimi artisti.

Siamo atterrati sull'isola di Cefalonia con l'idea di trovare un bel posto sul mare dove sistemarci per un po' di giorni. Riposarci, leggere, scrivere, sdraiarsi alla spiaggia, nuotare, giocare.

Abbiamo scoperto una penisola senza strada litorale. Solo collegamenti in forma di raggi unilaterali: lì, ci si va per andarci e non ci si capita. Come a Montescaglioso, da Oreste.

Agios Nicolaos. Questo posto cerca paragoni. L'unica stanza affittabile si trova in un capannone cento metri da una baia con spiaggia di sabbia. Il bar, gestito da un ex-marinaio, un misto tra la capanna dello zio Tom ed una barca di pirati.

Un luogo per perdersi. Un luogo per dimenticare che giorno è.

Strana, questa correlazione del nome con l'opera. Il nome dell'artista è il suo label e corrisponde alla sua identità da persona civile. Questo fatto crea confusione. Il lavoro diventa oggetto di narcisismo invece di essere veicolo di un contenuto di ricerca. E Oreste, è timido o narcisistico oppure è semplicemente un label?

Ho sempre visto l'arte come comunicazione. Il mio lavoro, una sintesi tra produzione d'opera e produzione di relazioni. Creare rapporti con spazi fisici, sociali e realtà economiche. Nessuno spazio è neutro. Lo spazio in se non esiste. L'arte non si produce unicamente nello studio. Gli stimoli di scambi con altre realtà di produzione vi sono concime primordiale.

Uno di questi concimi si chiama Oreste. Era un lunghissimo viaggio fino a Matera da Oreste. Chi è Oreste? Oreste non è nessuno. Oreste sono tutti. Oreste esisteva già nel mio lavoro prima di essere nato. Oreste è una rete, un'infrastruttura, un forum per scambi. Oreste sono canali intrecciati tra di loro, per mettere alla luce pensieri, lavori, iniziative di artisti e di operatori nel campo dell'arte. Oreste è un esempio di tante iniziative di artisti con una forza integrativa altissima. Non si oppone al mercato, ma offre delle possibilità, che lui non possiede. Oreste è un albero con tanti rami e ogni ramo sa funzionare da solo, come in relazione con gli altri. Non sono stata a Paliano. Il mio sapere si riduce alla lettura dei libri e ai discussioni con gli artisti, che ci sono stati. Sono molto contenta di conoscere Oreste infine di persona.

L'esperienza è stata positiva... molto esperienziale!

Per quanto riguarda il lavoro artistico, partecipai come gruppo IN-QUIETE (Anna Finetti /Elisabetta Oneto) e il nostro intervento - presentazione al pubblico, fu quello di lasciare nell'ora fissata da calendario della presentazione, un nostro scritto più due immagini dei nostri lavori, coincidente all'orario della nostra partenza.

L'operazione concettuale, fu quindi quella di far coincidere la nostra presenza con la nostra assenza. Lo scritto e le immagini come traccia - presentazione dell'intera esperienza senza la fisicità della nostra presenza.

Montescaglioso,

Me lo ricordo vagamente. Avevo lavorato a lungo giorno e notte al mio libro *"The artist is Present"* che fu finalmente pubblicato subito dopo nel 1999, e non ero sicura di potermi prendere del tempo. Ma dopo, con Artway of Thinking, Stefania Mantovani e Federica Thiene, ci mettemmo in viaggio per raggiungere Bari, dove rimanemmo per la notte e poi a Montescaglioso in una gita di due giorni. Le giornate si riempivano con discorsi interessanti, conferenze e workshop, ma ciò che più ci arricchiva erano le conversazioni negli intermezzi. Come i monaci mangiavamo nell'ampia sala da pranzo, e con l'alto soffitto sopra di noi sembrava che i nostri pensieri si alzassero verso altezze illimitate.

La maggior parte del dialogo era in Italiano, qualcosa in Inglese. Molte volte mi dispiaceva che il mio Italiano fosse così elementare che era difficile capire i dettagli di alcune conversazioni e resoconti.

Fu un colpo di spontaneità che mi fece dire di sì, quando mi fu chiesto se avrei voluto fare una presentazione lì, ed io gradii davvero la reazione delle persone e la discussione. Facemmo un lungo dibattito e una sessione per le risposte dopo, che furono molto proficue e analitiche. Una delle domande che mi rimase in mente per molto tempo dopo, era perché il mio lavoro fosse molto meno politico ora rispetto a quanto lo fosse all'inizio degli anni novanta. Mi risposi che non percepivo la mia opera veramente come politica, che venivano da ciò che riguardava me. Che le questioni della parità dei diritti e la divisione globale del lavoro, i diritti umani e l'etica del lavoro e le condizioni di lavoro erano stati ispirati dal mio passato, ma che perdi il vero valore della tua attività se ne vedi solo il lato politico.

Ad un certo punto dopo il discorso e la conversazione, in una caffetteria in una piccola cittadina vicina, una donna mi chiese, con una vena aggressiva: tu ti esibisci con i vestiti - Io vorrei che tu ti esibissi nuda! Io fui un po' scioccata ma allo stesso tempo lei mi fece ridere. Il suo tono mi sembrò strano e lo collegai alla possibilità che la sua lingua madre fosse l'Italiano. Mi venne in mente solo allora, che l'avevo fatto solo una volta in una delle mie primissime performances, dove la nudità, la purezza di corpo e carne, Adamo ed Eva, l'originalità e l'artificialità del mondo dell'arte era un tema. Era in una stazione termale e in una sauna sul tetto del Centro Europa alla fine degli anni ottanta. Avevamo tutto il pubblico nudo allo scopo di essere ammesso all'esibizione e successivamente a bagno e sauna ed era interessante come l'atmosfera fosse stata leggera. Abbastanza divertente l'umore libero dallo stress a Montescaglioso mi ricordò quella performance. Lì, le persone non ebbero bisogno di essere nude allo scopo di essere dirette e naturali. Le raccontai quella storia ed avemmo una piccola discussione a cui parteciparono altre persone. Le augurai buona fortuna nel fare lei stessa quello che lei voleva facessi io, ma per me, almeno per il momento, uno dei miei portatori di informazioni sarebbe stato in particolar modo il vestito.

Dopo una settimana avevo la sensazione di aver capito molto di più sull'arte contemporanea Italiana e sul modo di pensare. Ho scoperto e imparato ad apprezzare un'estetica unica e differente e un'attività molto più critica in Italia di quello che conosciamo come arte Italiana nell'arte di livello internazionale - in conclusione un'esperienza fruttuosa.

[2000]

Il progetto "Legumi e sale" è ideato per il quartiere Lanera, all'interno del Parco Lineare promosso dalla Fondazione A.Olivetti. Si propone la realizzazione di un Atelier/Laboratorio nel quartiere stesso sul tema dell'Alimentazione.

Un luogo dove si possa sperimentare per un mese l'idea della convivialità tra ricette e racconti che attraversano la storia, l'evoluzione della popolazione dei Sassi di Matera coinvolgendo i nuovi insediamenti urbani progettati da architetti, urbanisti, sociologi e antropologi degli anni 50e60 di cui la Fondazione Olivetti conserva memoria e documentazione.

Il punto di riferimento può essere individuato nella struttura del forno, la "bocca del forno", inconsapevole fulcro ancora oggi di incontri e discussioni.

Come artista, l'idea di privilegiare questo tema specifico sull'alimentazione, nasce in sintonia con lo spirito relazionale e aggregativo dei progetti Oreste che prevede quest'anno una residenza di due settimane a Montescaglioso proprio sul cibo.

Si potrebbe in tal modo creare un collegamento tra le due province con scambi inviti e dibattiti da tenere in relazione all'argomento coinvolgendo gli abitanti del quartiere Lanera insieme gli artisti invitati da Oreste.

Alcuni temi individuati:

- Sistemi alimentari e modelli di civiltà;
- Il cotto e il crudo: l'universo semantico della cucina e della dietetica;
- Il paesaggio agrario: olio, vino e grano;
- Alimentazione e diversità;
- Alimentazione contadina fra autoconsumo e mercato;
- L'alimentazione abbandona la casa;
- I mestieri dell'alimentazione;
- I colori della gastronomia.

Ricordo molto poco di quell’esperienza... Ricordo una piscina e la finale (o semifinale?) dei mondiali (contro la Francia?).

Ricordo che la sera stavamo alzati fin tardi a vedere video e discutere di progetti. Ricordo che per la prima volta ho conosciuto un vegano: Giancarlo Norese (ora lo sono pure io J). Ricordo le buone cene portate da una signora gentile e robusta e le chiacchierate notturne con la mia amica Antonella Mazzoni. Ricordo pure dei disegni che avevo fatto per illustrare le cicatrici del mio corpo. Me li aveva chiesti un artista ma non ricordo più chi fosse...

Davvero non ricordo altro. Mi dispiace, la mia memoria è pessima...

Certe cose non si possono catalogare, infilare in caselle ordinate per categoria: esperienze d’arte nel 2000, Italia del sud.

Se le avevo dimenticate, a parte sporadici riaffacci alla memoria, adesso che mi chiedono di parlarne e’ meglio lasciare che ritornino su’ in superficie così come viene, dai corridoi bui della mia testa.

Era credo il 1999, la prima volta che mi sono affacciata a Montescaglioso. Arrivata in alto, a piedi, dopo aver fatto tutta la strada principale in salita, avevo guardato in basso verso le piane ondulate che si stendevano tutt’intorno fino a perdersi all’orizzonte. “Ma che coltivazioni sono quelle?” avevo chiesto a un signore che stava vicino ad una casa bianca, a pochi passi da me. “Quello là e’ grano e quello là e’ orzo”. “E’ una zona vasta” avevo detto “non credevo che ci fosse tanta pianura coltivata da queste parti”. Ricordo l’aria asciutta di quel fine agosto, l’azzurro immenso sopra e intorno a me e il mare di beige e di giallo giù lontano, sotto a quel paesino bianco e arroccato.

Poi siamo andati a Matera dove, per un paio di giorni, molti artisti erano venuti da varie parti d’Italia a parlare dei loro pensieri e dei loro progetti. “Piacere Picasso!” C’era scritto su uno stendardo fuori dalla sala della conferenza. Lì a Matera avevamo dormito in una casa che ci avevano trovato. Un appartamento piccolo, con una cucina illuminata dal sole e dove nostra figlia di un anno e mezzo avrebbe fatto i suoi primi passi da sola, da una sedia vicino alla porta fino al tavolo vicino alla finestra. Il battere leggero delle sue prime scarpine con la suola, appena comprate a Montescaglioso. Un ricordo buono vicino a uno meno buono: i letti avevano le cimici. Ce ne accorgemmo troppo tardi. Io illesa, ma Gordon pieno di pizzichi sul torace, e Clelia, per fortuna, solo due o tre.

Nell’abbazia di Montescaglioso, alla residenza estiva di Oreste, avevamo passato un po’ di tempo con gli artisti convenuti. In una stanza grande e un po’ buia avevano improvvisato una sala di proiezione. Ognuno mostrava dal suo laptop i propri lavori e i propri progetti. L’abbazia era in restauro, quindi c’erano molte parti aperte e non finite. Un posto ideale per l’andare e il venire, il parlare e il non completare.

Alla conferenza di Matera Gordon aveva parlato. Credo di “Velocità e lentezza”: gli scambi personali fra artisti e pensatori che vengono da paesi lontani su uno sfondo di autoisolamento da internet e di saturazione da mezzi mediatici. Mentre parlava, io traducevo, Clelia aveva provato a levargli il microfono di mano e a parlare anche lei. Era stata una performance un po’ intellettuale e un po’ familiare. La sala me la ricordo piena. Poi mi sono allontanata in una stanza laterale, dove c’erano un paio di ragazze con dei bambini piccoli e mi sono chiesta come facevano le artiste a fare anche le mamme. A Montescaglioso l’atmosfera era rilassata, la gente andava e veniva, si chiacchierava, si guardavano i progetti proiettati sullo schermo, si usciva, si rientrava. Si stava lì per esserci e conoscersi. Non c’era uno staff, tutti aiutavano un po’. La responsabilità dell’organizzare non si sentiva...e io non ero venuta per organizzare. Di lavoro per preparare le residenze ne avevamo fatto tanto, dal 1989, un anno dopo il nostro matrimonio. Non avevamo mai smesso. A quel punto al nostro centro erano sì erano fermati piu’ di 150 artisti, di tutte le discipline e di tutti i continenti. A Montescaglioso mi sentivo anonima, e rilascata.

A Matera, c’era stata la scoperta dei sassi. Ne avevo sentito parlare più di venti anni prima, da un assistente di Sociologia, a Roma. Quando ci sono arrivata io erano come un presepe: un po’ recintato, un po’ preservato. Un po’ messi in un angoletto, in quella città che da tanto ormai era diversa dai sassi. Poi il gelato al pesce, che non assaggiai mai. Ma il gelataio – che lo avrebbe preparato in autunno - me ne parlò con grande entusiasmo, riportando le lodi delle madri che così facevano mangiare le proteine ai propri figli. E da quel giorno, ogni tanto mi ritrovo a parlarne con amici e amici di amici, pur non avendolo mai assaggiato.

Poi mi ricordo, durante la residenza d’arte a Montescaglioso, di una serata speciale, intitolata al cibo incriminato. Al mangiare fuorilegge. Lì per lì non avevo capito. A Civitella avevo fatto fare un orto con frutteto molto grande, quasi un campo, e ci tenevo molto a che gli artisti mangiassero soprattutto le verdure coltivate da Maurizio, il nostro addetto alla manutenzione delle strutture, improvvisato, suo malgrado, ortolano. Dopo un po’ ci aveva preso anche gusto, se ne tornava dall’orto verso il castello con l’ape carica di pomodori, melanzane, zucchine, peperoni e lattuga. Alle volte però sbuffava. “Per fare l’orto ci vuole l’uomo morto!” Solo tanti anni dopo, quando Civitella era ormai diventata una cosa del passato, avevo capito che cosa aveva voluto dire: morto alle altre cose del mondo, agli altri lavori, libero di dedicarsi a tempo pieno alle coltivazioni. Un lusso che lui non si poteva permettere.

Lì a Montescaglioso, su una terrazza antica che dava sulle pianure lontane, sotto le stelle, un certo Franco, l’autore locale di quelle residenze, aveva imbandito una cena su una tavola lunga, illuminata solo con le candele e piena di cibi mai visti ne’ nei supermercati e ne’ nei negozi. E che ora erano stati banditi dalla Comunità Europea. Mi ricordo bene di un cranio di pecora, spaccato in due, con il cervello ancora dentro, tutto ben cucinato. E formaggi dalle forme strane e la ricotta nel canestrino di vimini.

L’atmosfera era sempre piacevole, si incontravano tante persone nuove. Cesare lo conoscevamo già, era lui che ci aveva detto di venire. Poi forse e’ lì che ho conosciuto Ayreen. Ma l’avrei rivista poi a New York, dove abitavamo. Il mondo aveva dei punti speciali, collegati da fili robusti.

Il salto a Oreste 2001 ha i confini labili. Io a Montescaglioso ci ero tornata senza Gordon, solo con Clelia quella volta...Gordon era a New York. Era settembre. Avevo anche una baby-sitter, una ragazzina di 12 anni che mi ero portata dall’Umbria. Clelia ormai camminava bene ma la carrozzina l’avevo portata lo stesso. Lì, nel medesimo negozio della strada principale dove le avevo preso le prime scarpine con la suola, ora le avevo comprato un paio di scarpette bianche con il cinturino. Spiccavano tanto sul suo corpo abbronzato.

A un certo punto andammo tutti a una cava abbandonata. Secondo Giancarlo, dovevamo metterci tutti in fila e farci fotografare, con la cava sullo sfondo. Sotto il sole a picco la fila continuava a rompersi a più riprese, chi non aveva capito, chi si era allontanato, chi si distraeva. Anni dopo ho visto la foto a colori con una fila lunghissima e ordinata di persone dritte con gli occhi semi-chiusi ma presenti in un paesaggio deserto di roccia rossiccia e arancione.

Da qualche tempo avevamo il presentimento che la nostra presenza in Umbria, nella residenza artistica internazionale che avevamo creato, sarebbe finita. Io mi ero dimessa in primavera e pochi mesi dopo, anche per Gordon sarebbe arrivata la fine. Si era parlato di comprare una bella casa grande, magari al sud, per poter fare le residenze come volevamo noi. Perché non a Montescaglioso, per esempio? Quell’anno, nel 2001, ero piuttosto distratta da Clelia e mi stavo perdendo parecchie occasioni per stare con gli artisti. Una sera riuscii ad andare ad una piccola galleria improvvisata sulla via centrale. C’erano tante cose da vedere...era in realtà il punto di riferimento principale degli artisti di quella residenza. C’erano tanti ragazzi. Era una residenza per giovani. Venivano dall’Europa dell’Est. Io mi ero un po’ auto-emarginata. Cesare aveva promesso di portarmi a vedere un progetto nel quale coinvolgermi, ma poi era andato senza di me, cioè senza di me più due.

Decisi di concentrarmi sul vedere le case, era senz’altro più facile, potevo portarmi Clelia e la ragazzina appresso e fantasticare senza limiti. Vidi case che si affacciavano sul precipizio, diroccate, buie, e un po’ misteriose. Poi vidi la casa più bella di Montescaglioso, in cima alla salita, vicino all’abbazia. Grande, maestosa, in buono stato e in posizione strategica, con vista sul paese e anche sulle pianure di sotto. Per niente cara, ai confini fra la lira e l’euro. Lì si che si sarebbero potute fare delle belle residenze. Poi nel pomeriggio ero andata a vederne un’altra, piccola e modesta ma variegata. C’e’ una vista? Avevo chiesto. Il proprietario mi aveva detto che dal tetto si poteva vedere un bel panorama. E così ero salita fino sul tetto, da un pozzo luce adiacente. Io e Clelia ci eravamo accomodate sulle tegole, abbracciate al sole dorato.

Una delle due torri era andata a fuoco, non si sapeva perché. “Ma che sono matti questi costruttori di Manhattan! C’e’ stato un boato terribile” mi aveva detto Gordon dall’altro capo della linea, nel nostro ufficio a New York, un po’ di tempo prima che salissi su’ a vedere la casa. Avevo voluto richiamarlo. Un’ora prima, mi aveva chiamato lui. Avevamo bisticciato. Poi ero andata al refettorio della residenza degli artisti a mangiare con Clelia e con la ragazzina baby sitter. Poi mi era venuta voglia di risentirlo. “Puoi uscire a vedere che succede?” gli avevo detto. E lui mi fece la cronaca dal vivo: lì fuori dal nostro ufficio, che si trovava a 700 metri a nord delle torri, poteva vedere bene che una delle due torri aveva come una specie di buco nella parte alta ed era in fiamme. Non aveva visto l’aereo entrarci dentro. Non si sapeva ancora. “Fai attenzione per favore” gli dissi “ti ricordi di quando fecero quell’attentato al garage delle torri e Bengie che lavorava al settantesimo piano finì per inalare tanto fumo e ancora ha problemi ai polmoni?” Se ne ricordava. Promise che non si sarebbe avvicinato. Avevamo fatto la pace. Gli dissi ciao e che lo amavo. E con Clelia mi incamminai su’ per la salita, per andare a vedere quell’altra casa. E mentre stavo sul tetto, seduta sulle tegole, a godermi il panorama di sotto, il cellulare si mette a suonare. “Hai saputo di New York?” mi dice Claudia, la nostra assistente in Umbria. “Sì, sì, lo so” faccio io “una torre era in fiamme, me lo ha detto Gordon un’ora fa”. “Due aeroplani sono entrati uno dopo l’altro in tutte e due le torri” la sua voce e’ di un’ottava più alta. “Sono crollate”.

Scendo giù dal tetto più in fretta che posso, tenendomi Clelia stretta. Saluto il padrone di casa dicendogli che ci penserò. Di corsa in discesa per la strada principale, con la carrozzina e la baby sitter al seguito. Dal tabaccaio, c’e’ un gruppetto di persone. Entro dentro. Alla cassa, nel monitor di un computer, ci sono le due torri in fiamme nel cielo grigio e nero con qualche macchia di azzurro in mezzo. In quel monitor beige e largo, l’immagine e’ piatta, surreale e si ripete. Vado verso il refettorio. Luigi, che avevo appena conosciuto, mi cerca e mi chiede se ho notizie di New York. Gli dico che ho provato ma la linea non prende. Rifaccio il numero tante volte. Niente da fare. C’e’ curiosità, qualcuno domanda, qualcuno ascolta. La mia voce e’ di un’ottava più alta.

Cammino verso il basso del paese per cercare di capire. Vedo che nel crepuscolo si sono formati diversi gruppetti di anziani. Sembrano seri e sembrano parlare con lentezza. Mi avvicino perché ho voglia di sentire le loro parole, in tanta pazzia che sento circondarci. Sono calmi. Ma non stanno parlando delle torri, non stanno parlando per niente dell’America. Le torri sono lontane da Montescaglioso.

Ho partecipato all'edizione 1999 di Oreste a Montescaglioso, presentando il progetto dell'artista Nello Teodori sul "Museo del somaro", un intervento d'artista che aveva sede fisica a Perugia e raccoglieva contributi di artisti, critici e 'creativi' sul tema, appunto, del somaro. Poiché anche Nello Teodori fornirà un suo contributo in questa sede, a quello rinvio per tutte le delucidazioni sull'operazione.

Quel che ricordo delle mie visite a Oreste (avevo già partecipato a Oreste 0 a Paliano, quando il progetto vide la luce per la prima volta) è soprattutto il clima di divertita partecipazione che coinvolgeva chiunque arrivasse (a Paliano, Alberto Sorbelli, artista di origine italiana ma attivo sulla scena francese, era stupito dal fatto che artisti mettessero a disposizione di altri artisti spazio e tempo che avrebbero potuto sfruttare per il proprio tornaconto). L'interrogazione sulle ragioni del fare arte che ciascuno poneva a partire dalla propria esperienza e la propria poetica si traduceva anche in un *serio ludere* di evidente matrice fluxus (il riferimento storico, esplicito o implicito, della ricerca di gran numero dei partecipanti), che vanificava qualsiasi istituzionalità.

Certo, partecipare alle edizioni di Oreste era divertente (si mangiava, si giocava al calcio, si organizzò una sorta di concorso canoro...); e contemporaneamente permetteva di conoscere ricerche di artisti che condividevano l'interesse per la partecipazione comunitaria come elemento determinante per la propria attività (in molti casi era problematico parlare di "opera").

Spero che in questo momento, da qualche parte, qualcuno stia progettando qualcosa di simile. Per me, per lui e per l'arte contemporanea...

Generator Report

La ricchezza di storia attorno all'Abbazia Benedettina e la qualità degli artisti che abbiamo sentito ha fornito una chiave di lettura unica in molti modi di pensare e idee. Ha permesso un focus speciale per considerare la pratica dell'arte contemporanea in Italia, e ha procurato un prezioso contrasto con la nostra esperienza in Scozia.

Siamo venuti in Italia senza aspettative definite, preparati ad essere parte di qualunque cosa il meeting di Oreste ci avrebbe offerto. La nostra accoglienza, sia intellettuale che sociale è stata calda, aperta e senza alcun tipo di programma rigido. Per quanto possiamo capire, gli incontri si sono svolti in una maniera genuinamente positiva - gli argomenti sono stati stimolanti e naturalmente preziosi per noi, venendo da un ambiente culturale diverso.

Noi apprezziamo l'attenzione e la cura data alla traduzione. Questo non può mai essere ideale tuttavia, e alcuni di noi non si sentivano sempre completamente a proprio agio nel prendere parte nel dibattito a causa della possibilità di errori di interpretazione. La natura circolare e pedante di discussioni per un ampio gruppo può essere persino più frustrante quando la traduzione è necessaria.

Era inevitabile che noi fossimo considerati come un gruppo, piuttosto che come singoli artisti; il che naturalmente può portare di nuovo a errori di interpretazione in un breve periodo di tempo. Ma tutti noi abbiamo apprezzato l'opportunità di presentare il nostro lavoro in questo ambiente completamente nuovo.

Ci sentivamo rilassati e senza pressioni mentre parlavamo, grazie alla natura estremamente calorosa e ricettiva di Oreste. Le gite organizzate e l'interazione giornaliera tramite il mangiare e bere in questo accogliente contesto ci conducevano a un aumento dell'informalità e le idee scorrevano come il vino.

I dibattiti che hanno avuto luogo in Oreste hanno sottolineato la necessità di condividere con gli altri come un mezzo per valutare continuamente le attività artistiche individuali. Questa esperienza ha promosso una discussione attorno alla creazione di un'arena simile per il dibattito adatta agli artisti a Dundee.

Noi speriamo di continuare e incoraggiare il confronto tra Oreste e Generator e guardare avanti a un gruppo di Oreste che venga in Scozia, dove noi desideriamo ricambiare l'ospitalità che abbiamo ricevuto.

lavoro realizzato per Oreste 3 con TIKYSK (Angelo Ricciardi & Coco Gordon) + 7 artisti invitati, 27 Agosto 2000

IL PANE detti della nonna NON SI BUTTA

acqua che corre non porta veleno

in cento anni e cento mesi l'acqua torna ai suoi paesi

gallina vecchia fa buon brodo

pan bollito in un salto e' gia smaltito

pan di miglio non vuol consiglio

buon vino fa buon sangue

ul pan el ven mai in odi, la carne si= il pane non stanca mai, la carne si

pan e nuus maniga'de spuus= pane e noci boccone da sposi

patati e faso l'e' la carne di puarett=patate e faggioli e' la carne dei poveri

la zona del comasco e dintorni: **NON Antonella Catelli SI**

mi nu so siasa e' ase pe sa sa a sasisa=non so se'l sale basta per far salata la salsiccia

sacco vuoto non si regge in piede

Rustica progenie sempre villana fu

chi si loda si imbroda

lingua toscana in bocca romana

NON mamma Alisa SI

ma ta fa ua=carciofo selvatico

NON Gianni Curreli SI

cielo a pecorelle acqua a catinelle

quando la pera e' matura cade da se

chi dorme non piglia pesci

come sa di sale il pane altrui

nella botte piccola ci sta il buon vino

non tutte le ciambelle riescono col buco

l'occhio del padrone ingrassa il cavallo

non va la gatta al lardo se non lascia lo zampino

l'erba voglio non si trova nemeno nel giardino del re

chi semina benefizzi raccoglie ingratitudine

non muove foglia che dio non voglia

chi non risica non rosica

NON nonna Emma SI

carta canta e villan dorme

NON Corrado Costa SI

Marta Ferretti, Progetto Oreste. Una rete di artisti (1997-2001), Milano, 2007/2008
Interviste, 17 Febbraio 2009, pp. 66-67

Mario Gorni su Oreste e la situazione associativa Italiana

[...]Marta Ferretti: Careof ha partecipato a Oreste nelle residenze di Montescaglioso, potrebbe descrivere lo spirito dei partecipanti al progetto?

Mario Gorni: Il Progetto Oreste nasce per partenogenesi dal convegno del Link di Bologna nell'ottobre del 1997. Il convegno era stato convocato da alcuni artisti italiani che sentivano il bisogno di condividere pensieri, problemi e progettualità con altri artisti. Un ambito di discussione che gli artisti hanno sempre cercato in modo individuale e che qui diventava agire collettivo, la formazione di un ambito relazionale organizzato, proficuo per tutti. Oreste 0, poi Oreste 1, poi Oreste 2 e poi il 3. Harald Zeemann ha poi invitato Oreste alla 48ma biennale di Venezia, nel Padiglione Italia nel 1999. Fu forse il punto più alto della sua parabola. Seguirono altre iniziative firmate da Oreste, prodotte da alcuni dei suoi animatori nel 2000, ma dopo la sua partecipazione a "Le tribù dell'arte" curata da Bonito Oliva nel 2001, che io sappia, non se ne è saputo più nulla. Sono rimasti alcuni prodotti collettivi, come video, libri, qualche catalogo, e un sito on line: <http://www.undo.net/cgi-bin/oreste/home.pl> che tutti insieme raccontano il suo essere stato organismo, luogo di scambio neuronale, con un percorso parabolico, come tutte le persone, in fondo. Qualcuno si è sposato, qualcuno ha avuto figli, qualcuno se n'è andato... così insomma. Noi, come moltissimi altri, siamo stati sia testimoni della sua nascita e della sua morte, sia partecipanti attivi, dal Link alla tribù di Roma, con contributi diversi, dalla condivisione, alla passione, al lavoro materiale. Vi abbiamo partecipato con tutti i nostri ruoli, con il personale e con il politico, come individui e come ente culturale, come Careof. E Oreste è rimasto un poco dentro noi tutti perché è stato esperienza, convivenza, scambio, solidarietà, lavoro, con tutte le emozioni e le tensioni che queste cose comportano. Esperienza appunto, che di solito segna l'identità, forma il senso di appartenenza. Tribù non mi piace tanto, però i legami fra gli individui della tribù sono ben più forti di quelli fra gli individui della società contemporanea. Oreste ha contribuito a migliorare il senso dell'esserci per tutti i suoi partecipanti, proprio come fa l'esperienza dell'estetica che alimenta l'etica dell'agire comunicativo. (madonna cosa mi è sortito!, questa bisogna scriverla, o forse l'hanno già scritta e io l'ho solo letta...). Mah!

[Estate 1999]

Per Oreste

Caro Oreste,

sono sul treno e sto tornando a Milano.

La tua ospitalità è stata più che perfetta e Matera che non conoscevo, una terra colma di celate ricchezze, ha mosso in me molti pensieri: *'ho riveduto per la prima volta le stelle e la luna e le piante e gli animali e il viso degli uomini'*.

Così, ti scrivo quello a cui sto meditando, dopo il nostro incontro.

Io credo che la prima libertà di un uomo (di una donna) consista nell'uscire dalla catena della razionalità individuale, uscire da un procedimento che lega il nostro pensiero al nostro io e alle sue illusioni su di sé e sul mondo.

L'artista è un uomo attento all'espressione, agli altri, al proprio inconscio ad ogni rapporto e questa attenzione apre canali verso la coscienza, dentro di sé e dentro gli altri.

Ecco, il lavoro dell'artista dovrebbe nascere da questa estrema attenzione.

E credo, Oreste, che ci siamo: siamo riusciti ad attivare un nuovo percorso, a sanare, almeno per poco, quelle oscurità prodotte da tanta luce.

Un grande abbraccio

Meri Gorni

29 Agosto 2000

Di buon mattino, quando il sole ancora dorme, partiamo alla volta di Montescaglioso. Oreste è lì ad aspettarci. I chilometri da percorrere sono tanti ma la voglia di incontrare i "puzzle umani" che compongono la grande famiglia di Oreste è immensa. Come sempre accade nei nostri viaggi la macchina, che ci conduce in Basilicata, diventa contenitore di discorsi sull'arte, e i discorsi, si sa, generano idee progettuali per sentirsi vivi in una terra nobile e generosa dimenticata da Dio; la Calabria. Il viaggio non è affatto noioso due ore e mezza passano in fretta ed entriamo in Montescaglioso. L'Abbazia di San Michele è pronta ad accoglierci in tutto il suo fascino medievale.

Fu fondata nella seconda metà del XI° secolo, grazie alla famiglia normanna dei Macabeo, la quale la dotò anche di cospicue proprietà, chiese, casali e feudi. Negli ultimi due decenni del XI° secolo le proprietà del monastero si estesero lungo la fascia costiera metapontina e nelle aree interne del materano e nel 1099 i monaci completarono la costruzione della chiesa abbaziale dedicata all'arcangelo, formata da tre navate absidate suddivise da colonne probabilmente di spoglio appartenuti ad edifici romani. Come dire! Quando il Medioevo ospita il contemporaneo. Relazione, ospitalità, donazione...! Tutto ciò deve avvenire in questo bellissimo complesso conventuale. L'aria che ci accoglie è festosa. Una sorta di caserma ...con una sostanziale differenza: i soldati non hanno armi ma... idee, proposte e creatività. I tanti artisti presenti provengono da varie regioni italiane... qualcuno, anche, da fuori territorio nazionale. Salutiamo i nostri "commilitoni" e cerchiamo di prendere confidenza con questa bellissima architettura e con il territorio circostante. Visitiamo l'Abbazia ed entriamo nella storia. Oreste, invece, è l'elemento che ci riporta nel contemporaneo. Noi artisti del sud incontriamo in questa Abbazia colleghi creativi del Centro e del Nord Italia consapevoli, questa volta, che l'arte... solo l'arte può legare ancora di più, indissolubilmente, l'identità di un intero paese. Non ci fermiamo molto...solo un giorno...il tempo necessario per "arricchirci" assistendo ad alcuni eventi e dibattiti, conoscere artisti militanti, assaggiare e apprezzare pietanze lucane. Al tramonto la nostra auto è pronta per riportarci in terra Calabria. Tre ore, ancora, per discutere di arte, progettare e sognare.

Networking Europe - Report on Oreste 3

In pratica, Oreste è una rete di artisti italiani che si incontrano per discutere progetti e idee. Organizzano “conferenze” annuali in Italia che mirano a supportare un dialogo collettivo derivante dalle attività individuali degli artisti. Il gruppo fu creato per rispondere alla mancanza di sostegno che gli artisti sentivano di ricevere dal governo italiano - il denaro pubblico è spesso diretto al patrimonio del paese piuttosto che all’attività in via di sviluppo di giovani artisti. Oreste non è facile da definire, comunque. Come scoprimmo, può essere ciò che tu vuoi che sia e ciò che ne fai. Il fatto che il gruppo condivida lo stesso nome della tragedia e trilogia Greca, Oreste, suggerisce che esso porti in vita una ingarbugliata rete di personaggi.

L’idea per il programma di residenza quest’anno è stata di invitare artisti da tutta Europa a Montescaglioso, una cittadina sulla suola dell’Italia, per vedere cosa sarebbe successo. Considerato che Oreste ha ricevuto una sovvenzione dell’EU che supporta le iniziative dei giovani e le collaborazioni attraverso i paesi europei, spese di viaggio, vitto e alloggio sono stati tutti coperti per gli artisti in visita. C’erano gruppi dalla Finlandia, Olanda, Polonia, Ungheria e Gran Bretagna così come artisti da New York, Svizzera e naturalmente Italia.

Il gruppo dalla Gran Bretagna consisteva di sei artisti/curatori individuali: Sarah Carrington, Martin Clarke, Neil Harman, Douglas MacFarlane, Rupert Norfolk e io stessa. Non avevamo lavorato insieme prima, ma i nostri percorsi si erano incrociati diverse volte e in diverse situazioni a Londra (richeggiando la crescente rete di coincidenze di una tragedia Greca). Il gruppo originale, composto da artisti coinvolti nel collettivo Arthur R Rose e questo era il primo filo della rete in espansione. Questa era un’opportunità da cogliere per conoscersi l’un l’altro e altrettanto i gruppi degli altri paesi.

Due progetti strutturati si sono svolti lungo due settimane - Quindici Cene e Un Senso di Casa. Le cene erano coordinate dai membri di Oreste e dagli artisti in visita. Alcune erano a tema o nazionalistiche. Per esempio, c’è stata una festa islamica nel refettorio del monastero di Montescaglioso, in cui le ultime persone a mangiare furono i monaci, oltre duecento anni fa. La cena comprendeva il fare un tappeto con cartone e pittura a spray e poi sedersi a gambe incrociate a mangiare couscous e patate con le nostre mani. Un’altra cena, organizzata dal gruppo finlandese richiedeva di camminare alcune miglia dalla cittadina, in mezzo ai campi nel buio fino a una fattoria dove avremmo mangiato un pasto preparato da finlandesi e italiani. L’assortimento dei menù ci fu servito nel cortile di questa vecchia costruzione. C’erano video proiezioni e presentazioni di diapositive dei finlandesi nella sauna che avevano montato sulla spiaggia, pochi giorni prima, e le immagini della camminata prima di cena. La sensazione di essere a casa era organizzata per costruire relazioni tra artisti visitatori e persone del posto. La cittadina non è un luogo di turisti e i problemi nel paracadutare un ampio gruppo di stranieri in una piccola ignara cittadina sono ovvi. Gli eventi - cene e discussioni - spesso sembravano invitanti per gli abitanti del paese. Era interessante scoprire come le diverse generazioni vivevano in una parte così remota dell’Italia.

C’era molta enfasi nell’incontrare persone e creare contatti. Le cene e i dibattiti diventavano esperienza artistica. Queste esperienze erano documentate e rivisitate nel quotidiano fatto in collaborazione, il DOPO, un giornale fatto e distribuito durante la residenza dal gruppo olandese. Avevamo le dimostrazioni del nostro lavoro e delle attività presenti a Londra. Questo ha provocato discussioni informali in relazione al materiale visivo. Si costruivano collegamenti tra gruppi e le esperienze venivano condivise. Il gruppo polacco, per esempio, ha ricostruito il suo club locale con illuminazione, cibo, musica e molta carta stagnola e vodka!

I gruppi e i singoli artisti che abbiamo incontrato condurranno fiduciosamente interessanti scambi in futuro. L’intera esperienza mi ha resa più consapevole di quanti vincoli noi abbiamo con altri contesti europei tramite le nostre pratiche artistiche e curatoriali, e Oreste 3 è stato un punto di partenza per svilupparli ed esplorarli.

ORESTE, MONTECAGLIOSO E IL SASSO D’ORO

Ho abbracciato lo spirito del progetto Oreste perché permetteva agli artisti di relazionarsi tra loro e confrontarsi al di fuori dei meccanismi contorti del sistema Arte Contemporanea.

Attraverso le mie performances avevo già mosso critiche e incitato gli artisti a liberarsi dai condizionamenti. Il mio primo personaggio “Unpopop” nel 1991 cantava “Vernice, vernissage” il cui contenuto verteva su queste problematiche, in modo ludico, ironico e critico: componenti basilari del mio lavoro.

Attraverso il materiale video, che avevo portato al primo incontro con il progetto Oreste, non era stato recepito il mio lavoro in modo chiaro. Al secondo incontro ho così realizzato una performance: I° Festival del Sasso D’Oro. Una sorta di concorso canoro in cui tutti i partecipanti alla residenza di Montescaglioso erano coinvolti. Il titolo della manifestazione prendeva spunto dai Sassi di Matera e un sasso dorato era proprio il premio che veniva consegnato al vincitore.

Dapprima tutti gli artisti erano restii a partecipare ma il senso di questa operazione e il motivo per cui ci trovavamo riuniti ha reso chiara l’operazione.

Il coinvolgimento è stato totale.

La performance ha quindi sortito il suo effetto e il mio lavoro è stato così totalmente esposto, al punto che mi è stato chiesto di ripetere la cosa l’anno dopo, non più nelle sale del convento che ci ospitava, ma nello scenografico chiostro in cui sarebbe stato montato un grande palco.

I giovani di Montescaglioso, che già partecipavano alle nostre iniziative, in modo energico e propositivo, hanno dato un grande supporto alla manifestazione.

Le prove si sono susseguite con una carrellata di appuntamenti in cui mi spostavo con un computer contenente basi di famose canzoni.

Ho strutturato un vero e proprio spettacolo che, oltre nei panni di organizzatore, mi vedeva come presentatore della chermesse canora.

Gli artisti della residenza hanno coperto i classici ruoli: la valletta, il comico, la scenografia che, scritta da una coppia di artisti, veniva letta da altre due, e poi tutti i cantanti.

Come l’anno precedente hanno partecipato molti ragazzi di Montescaglioso cantando in gruppo o con altri artisti.

Una giuria votava le migliori esibizioni e così la serata, con la partecipazione del sindaco e tutti i cittadini, ha avuto un grande esito.

L’invito a proporre il III° Festival non è stato da me raccolto. L’idea di farlo nella piazza principale della cittadina esulava da quello che era lo spirito di partenza.

Mi piace ribaltare il senso delle cose: le mie performance lo narrano chiaramente.

Una finta sfilata di parrucche o di quadri come l’esibizione canora del cantante o del travestito hanno un senso se portati, dalle loro collocazioni originarie, nei luoghi o manifestazioni artistiche per raccontare i vezzi e malesseri di questa consumistica e condizionante società.

Così risposi nel 1990, dopo la mia prima performance musicale in galleria, alla domanda:

“Ma vuoi fare il cantante?”

“Se era questa la mia intenzione non stavo certo qui!”

Caro Francesco, come ti avevo già accennato la mia partecipazione a Oreste, è stata occasionale, e il rapporto che ho avuto lo posso definire passivo. Ero stato già invitato da un amico all'edizione di Oreste a Paliano, ma non ero in Italia in quel periodo. L'anno nel quale fu presentato Oreste per la prima volta a Montescaglioso, vivevo a Francoforte in Germania, ma in quel periodo ero a Bari in vacanza. Lo stesso amico artista mi chiamò per chiedermi se volevo presentare il mio lavoro in uno degli incontri che si dovevano tenere, e non avendo altro da fare in quei giorni, accettai. Presentai quindi il mio lavoro il primo anno, partecipai a qualche performance ludica l'anno successivo, e, tranne qualche cenetta, si può dire terminato il mio rapporto con Oreste.

Non mi sono mai sentito attratto da Oreste, anche se all'interno avevo diversi amici (Fabrizio Basso, Ferdinando Mazzitelli) che erano attivamente e sentitamente coinvolti. Non solo le premesse e il modus operandi sul quale si fondava, m'interessava poco, ma trovavo discutibili anche altri aspetti. Inoltre avevo la chiara percezione che, tranne alcuni che credevano veramente in quello che stavano facendo e organizzando, molti erano lì per secondi fini. Infatti, negli anni la storia ha confermato i miei dubbi. Non voglio comunque innescare inutili polemiche, anche perché ripeto, alcuni hanno creduto realmente in questo gruppo, per altri è stata l'occasione di fare una bella vacanza.

Concludo con la stessa frase di anni fa:

L'arte è nel migliore dei casi una tempesta in un bicchiere d'acqua, nel peggiore una semplice decorazione dello sguardo.

Il 1999 è molto tempo fa, ho un sacco di ricordi della residenza di Oreste, ma non sono così facilmente esprimibili in un testo strutturato. Ecco alcune cose che ricordo:

Strade di pietra calda, levigata da così tante persone che vi hanno camminato sopra durante gli anni, camminarci sopra a piedi nudi dava una sensazione molto piacevole. La città sul monte un po' come un mondo separato dal paesaggio circostante. Il modo, da Europa del sud, di appendere il bucato sulle strade che crea un'atmosfera accogliente. Gli anziani seduti sugli scalini delle loro abitazioni. Il caffè espresso, parlando un sacco.

Il piacere di conoscere tutte le persone nel gruppo di lavoro. Divertirsi cercando di fare arte insieme.

Statement

Per Oreste. Voglio esprimere i più calorosi ringraziamenti per averci invitato a rappresentare il nostro paese a questo meraviglioso evento, e manifestare il mio affetto per le persone e gli artisti Italiani coinvolti in questo convegno di idee e opinioni. So che rimarremo in contatto, grazie ai molti scambi di dati personali con i compagni artisti. Io credo che farò lo sforzo di stare qui per un mese durante l'estate dell'anno 2000. Manderò una copia del film per voi da far girare tra voi stessi (*I can't play the bagpipes*).

Vostro sempre,
Colin Martin

anche conosciuto come

Il Suonatore di Cornamusa Solitario

P.S.: Voglio anche dire che è stato fantastico e molto importante per me parlare del mio lavoro artistico in un contesto non Scozzese. Ed ero estremamente grato per la comprensione e le buone sensazioni che il mio lavoro ha ricevuto. Vi saluto.

A>MONTE di Oreste

Caro Oreste

per a>MONTE ho considerato la necessità di non praticare clique retorici e immaginari abbondantemente sviluppati e abusati negli ultimi dieci anni nelle arti visive e in generale nel campo della cultura. Trasportati in "contesti" come il nostro, i format che impazzano altrove, generano sovrapposizioni impermeabili. Terra su terra, non terra mischiata a terra ¹. D'altro canto è necessario vincere le resistenze locali che magari proprio ai modelli importabili si riferiscono come fonte di emancipazione e sviluppo culturale. Per chi opera in luoghi *marginali* come Montescaglioso, attraverso una ricerca *marginale* come quella dell'arte sperimentale, si pongono limiti davvero severi, se si vuole osservare.

La confusione nasce nel porre tutto sullo stesso piano, di usare un linguaggio consumato da se stesso in qualsiasi ambito. Per esempio la parola contemporaneo è diventata una desinenza che traduce tutto con un tocco di glamour alla moda e che ci fa credere che siamo dentro a qualcosa di nuovo, all'avanguardia e nello stesso tempo con una sottolineatura teorica da rivista o magazine. Questo linguaggio ci avvicina alle arti facendole sembrare facili da comprendere quando in realtà sono complesse o ci fa sentire capaci di rifarle quando lo scopo di ogni artista è arrivare all'essenza.

Lavorando a questo progetto ho sempre avuto come obiettivo una dimensione intermedia, non uno scopo decisivo. La mancanza per diversi anni da quei luoghi non poteva essere colmata solo con un progetto, con una ripetizione o con una presenza. Andava risollevato un velo, andava "ri-scoperto un volto, un'immagine. Questa terra di cui sono innamorato pur non essendoci nato e non vivendoci più, ha una storia e delle tradizioni che andrebbero salvaguardate e tutelate con operazioni capaci di mixare conoscenze (non riconoscenze) alle specificità stratificate di questo luogo. Allora forse si assisterà a qualcosa di nuovo e non di adattato.

Come è possibile, allora, integrare le istanze locali con ipotesi di ricerca sul territorio attraverso l'arte visiva? La mia risposta: "attraverso la formazione di comunità che si pongano non con il pensiero di realizzare opere (progetti?) che si esponano, si mostrino, consolino e avvicinino il lontano, ma attraverso eventi e processi che si trasformino e che trasformino."

Prima di Oreste, vengono le feste!

Come nella ricerca artistica di Mazzitelli (in cui l'arte non ha niente di monumentale ed è fondamentalmente dialogica), il progetto a>Monte è un progetto di rapporti, un discorso aperto e continuo il cui obiettivo è l'analisi per scandagliare bisogni, desideri, processi d'identificazione, cercando di mostrare più possibile l'estetica del procedere, del fare più che del risultato finale, anche se questo significa abbandonare la sfera artistica, senza preoccuparsi se le stesse attività del progetto s'inseriscano o meno in categorie o criteri artistici. Il progetto in questo quadro ambisce così ad agire nel concreto, a sondare possibili fessure nella troppo rigida sfera artistica, per espandersi al di fuori, andare oltre, verso "spazi altri") ².

Caro Oreste ti vedo da dove ero prima.

¹ OinO, osservatorioinopera: Terra rivoltata, azione di distribuzione pubblica di circa 20 quintali di terra padana ai cittadini Montesi nell'aprile 2011.

² <http://www.amonte.southeritage.org/>

La cosa più significativa che è avvenuta in quel di Montescaglioso è che mi ha permesso di crescere: di raggiungere una puntata importante allo sceneggiato, di cui noi non vedremo la fine, che è la vita!

E' evidente che la presenza contemporanea di artisti conosciuti e non in un luogo "fertile" come quello che ci ospitava a Montescaglioso ha giovato allo spirito dell'arte che aleggiava in ciascuno di noi (ed ancora adesso rimpiango la mancanza di situazioni aggreganti come quelle di allora!)

Ma l'episodio che volevo citare è una storia parallela: avvenuto sulla spiaggia del Metaponto con conseguenze importanti in quel di Parma dove abito tutt'ora.

Fino ad allora avevo sempre vissuto nella certezza che ciascuno di noi era solo nel mondo, indipendentemente dal contesto, ma il seme piantato in quella spiaggia è germogliato al mio ritorno in un dialogo con mia figlia che ha cambiato tale prospettiva in modo irreversibile!

Questa esperienza è stata narrata in un gruppo di opere dal titolo "Sentire i sentimenti" (visibili nel mio sito www.antonellamazzone.it) ed in un testo di accompagnamento che è stato pubblicato sul catalogo del 51 Premio Michetti anno 2000.

Parma, 26 marzo 2000

Anche il mare era strano: sembrava sabbia liquida.

Camminare sul confine della risacca era un po' come essere sospesi sul giallo.

Da lontano si potevano vedere solo i costumi di Lea, Ermi e Nelly, che aveva anche un ombrellino blu in tinta!

Sembrava stessero bene insieme, ma stavano parlando della solitudine.

Lea credeva nella amicizia ad oltranza e lo ribadiva senza dubbi.

Ermi, riscaldata da una nuova curiosità verso l'altro, procedeva dritta senza una meta.

Nelly faceva, come al solito, affermazioni categoriche pronte per essere smentite dalla sua storia a puntate.

"noi siamo soli" ripeteva da anni.

Aveva la voce incrinata di che sente il peso di ciò che dichiara.

"Non puoi dirlo tu che hai un figlio" disse Ermi sullo sfondo azzurro caldo di un cielo senza nuvole.

Nelly sentiva di non possedere le cose o le persone: non voleva riempire gli altri con le proprie aspettative.

Le onde scandivano il tempo con la loro cantilena senza fine.

Le parole si posarono come granelli di sabbia sulle dune delle parole già dette.

Le emozioni, forgiate dal sole, si fusero insieme.

Quando lo raccontò ad Aloa, il miraggio del ricordo prese forma.

Nelly ribadì il suo "siamo soli" alla figlia.

Aloa la guardò dritto negli occhi verdi e là Nelly vide il suo errore nocciola di sempre.

In quel lungo momento durato un attimo, le due vite parallele si erano incontrate nell'emozione.

Niente era cambiato esternamente, ma tutto era ormai diverso.

Oreste è stata un'esperienza unica perché univa, in un convivio allargato, un cospicuo numero di artisti e di critici, al di fuori dei consueti luoghi istituzionali quali mostre e convegni. Si divideva insieme tutti gli aspetti della vita quotidiana, dal preparare il mangiare al lavare i piatti, dal discutere di arte ma anche, e soprattutto, dal conoscersi come persone a tutto tondo, come ognuno di noi è appunto nella quotidianità. Sono nate nuove amicizie e non solamente tra di noi ma anche, con gli abitanti del paese partendo magari dal panettiere, al fruttivendolo fino ad arrivare ai parenti degli artisti locali, sono state anche organizzate feste con gli abitanti del paese. Oreste è stata la normale evoluzione dello spirito "Piombinese" che presupponeva che l'arte entrasse fattivamente nel quotidiano evidenziandone tutti quegli aspetti apparentemente minimali o insignificanti rispetto ad un mondo dell'arte sempre più elitario e chiuso in se stesso. Col senno di poi, direi che Oreste ad un certo punto è diventato un processo troppo allargato, che, nell'intenzione di inglobare tutto e tutti, si è diluito via via, in mille situazioni fino a disperdersi naturalmente, non avendo più una propria identità concettuale. Per quanto mi riguarda ho capito, proprio in quei giorni, che si stava evidenziando uno spostamento teorico nel modo di fare e proporre arte. La mia generazione, in merito alla sperimentazione, era molto attenta nel realizzare opere che aggiungessero anche un piccolo granello alla ricerca, e per fare ciò, occorreva una profonda conoscenza del lavoro di tutti quegli artisti che, in quel settore specifico, ci avevano preceduto, onde evitare di proporre enunciati che già non fossero stati posti.

In quei giorni parlando con dei giovani critici mi ero accorto che tutto ciò, non era più così importante in quanto, venivano portati ad esempio opere di giovani artisti che assomigliavano, se non scimmiettavano addirittura, opere di altri artisti.

Al giorno d'oggi, purtroppo, questa è diventata una triste realtà, l'aspetto teorico è diventato sempre più debole e confuso a vantaggio, invece, dell'aspetto commerciale o sensazionalistico. Il parallelo col format televisivo è illuminante. Prima si inventavano trasmissioni sia di intrattenimento che non, che proponessero aspetti innovativi nel modo di fare televisione, (vedi Arbore ecc.). In quegli anni, ad un certo punto le reti Fininvest iniziarono a proporre format che già avevano avuto successo in altri paesi, copiandoli pari pari, tutto in nome dell'odiens. Nel mondo dell'arte, purtroppo, stava succedendo la stessa cosa.

La svista

Ho conosciuto Oreste per una svista, diciamo una cantonata presa durante il lavoro di ricerca per la tesi di laurea in una facoltà, quella di Lettere di Torino, dove l'unica voce fresca sull'arte contemporanea era affidata a Francesco Poli.

Gli dico: "Vorrei fare una tesi sull'arte in rete, l'arte sul web". Mi dice "Allora devi occuparti di questo movimento che sta nascendo, Oreste, una rete di artisti che si trovano, che usano anche il web".

Era la primavera del 2000. Mi butto a capofitto nella ricerca. Primo passo undo.net. Vado a Milano e veloce da Cinisello in bicicletta fino nei loro uffici, rete, artisti in rete, ma attenzione, non artisti che creano per la rete! In me nasce un dubbio e una smania intrigante di sapere dove andavamo a parare. Mi leggo i libri di Oreste. Soccia! E' stato anche alla Biennale.

Tramite Giorgina Bertolino di a.titolo mi informo sul chi e come, mi sembra che alla fine telefono a Norese, o forse a Pietroiusti, mica sapevo niente, entusiasta, imbarazzato perché uno studio su qualcosa di vivo e pullulante non è facile e forse poco gradito (qualcuno poi disse "una tesi su Oreste vuol dire che Oreste è morto"), in pratica mi trovo a Montescaglioso, prima settimana di settembre del 2000.

A Montescaglioso

Il bus gira a serpentone scalando la rocca, mi lascia in una piazzetta e io chiedo: "Dove sono quelli di Oreste?" "Dagli artisti? Devi andare su in abbazia".

Vado in abbazia e mi sistemano per dormire, in una casa che dà sul vicolo a nord nel paese.

Le attività mi risucchiano, le 15 cene sono già iniziate, partecipo ad una cena cistercense, mentre si mangia, Ferdinando Mazzitelli, se non ricordo male, fa correre la voce che bisogna andare a prendere "gli olandesi". Mi offro di andare io che a guidare mi diverto. Vai! Sali sul pulmino e via senza grosse indicazioni andiamo a stà stazione che però è in Puglia. Guido nella penombra dei sassi al lato delle vie della campagna e penso che la mia ricerca della tesi è finalmente iniziata. E non riuscirò ad intervistare veramente nessuno che c'è troppo da fare, troppe persone da conoscere, io preferisco dare una mano, bassa manovalanza, lavorare a stretto contatto con altre persone, che di discorsi sopra il destino dell'arte in Italia un po' ne faccio ma non ci capisco, forse non mi interessa, non mi appassionano.

Nella mia tesi su Oreste Oreste occupa lo scantinato in fondo, uno scantinato pieno di falconi, di commenti ed interviste fatte poi a Roma e a Milano, di Montescaglioso solo una breve relazione tecnica, è stata un ecatombe, forse più un pre-testo per conoscere un modo di cercare e di scrivere che parte dal partecipare e fare.

Oreste con il senno di poi

Io per anagrafe o forse per provincialismo non avevo capito allora cosa la rete di artisti Oreste abbia cercato di costruire, non conoscevo il suo vero spazio d'azione, il mondo dell'arte contemporanea e il suo mercato, avevo intuito una forma di autoreferenzialità nell'intera operazione, ma rimanendo alla superficie delle cose, senza addentrarmi nei terzi livelli della comunicazione artistica e critica che si imballava su se stessa.

L'arte della rete che stavo cercando non era comunque soffocata lì, si apriva al mondo, ma questo l'avrei scoperto solo dopo.

La tesi su Oreste però mi ha permesso: di conoscere, di svecchiarmi, di ripensare, di agire con altri artisti, di non avere paura nel dire a mia madre che quello che faccio serve a qualcosa.

stupendo, ci lavoriamo?

Io non sono stato nè un critico nè uno storico nè un teorico dell'arte, se sono stato qualcosa sono stato un rivoluzionario di professione...

ma infatti i tempi sono quelli della rivoluzione, quanto sarà passato una decina d'anni cosa vuoi che siano, dai che sarà l'unica pensione che riceverai ti daranno la legge per i poeti, se qualcuno si ricorda ancora di te... quanto mi fai ridere

Allora vuoi che dica che ho i capelli più corti o che per le mie navi son quasi chiusi i porti?

queste cose le sai perchè siamo tutti uguali e moriamo ogni giorno dei medesimi mali... perchè siamo tutti soli...

14 dicembre. I ragazzini assaltano ancora il cielo plumbeo del potere, tutte le volte che mi calo il passamontagna sento il calore della comunità operaia e crocifissi e falci in pugno e bla bla fratelli, Orwell 1984 scritto su uno dei loro scudi di gommapiuma e non si sente lo zang tumb tumb degli shrapnel che tracciano il cielo come stelle cadenti ma solo il lugubre rintoccare dei lancialacrimogeni. Chiudo le porte della galleria.

...e Enrico Lucci come caricatura di se stesso in quelle cene del cazzo dove tu mi portavi, quando solo il vino scadente sembrava poter rispondere alla domanda "che ci faccio io qui"

pagina 122 di un libro di Chatwin ed Adelphi dove cita Rimbaud, "che ci faccio qui" io ricordo tutto ma il titolo... è una frase che mi ripeto a mente anche se non lo vedo più Enrico

L'arte è agguato e trappola, un'imboscata tesa al senso comune che ne mette in mora le certezze mandandole in pezzi come il colpo di spranga frantumata i cristalli delle vetrine. Distruggi cose a caso... lasciano scritto sui muri

il tuo adorabile delirio, è laico, ma sempre di delirio mistico si tratta come quelli che vanno a Gerusalemme (poi tornano senza ridere e senza piangere) e credono di essere San Paolo, Cristo ecc., mi ricordi qualcuno tra Evola e Peròn, dentro un castello mentale tra teoria e prassi, visionarie; per associazione ricordo che a Montescaglioso, si gambizzano a mezzogiorno, come in uno spaghetti western, il paesaggio era lo stesso. Non ricordo cosa scrivevano sui muri. Ricordo però quello che colse Antonio (Gramsci) rispetto al sovversivismo di classe e reazionario che il fascismo rappresentava, "la mobilitazione della piccola borghesia per l'attacco del capitalismo contro il proletariato". Per cui mi domando sempre a quale senso comune, sono indirizzate queste azioni, dove si camuffa e capitola la nuova direzione del potere, in questo paese dove la violenza è troppo servile. Sfiore la retorica ma poi tanto deliro anch'io...

...e la macchina che in una curva usciva di lato strofinandosi contro il guard rail (guidavi tu) e tu ed io ed io e tu che cerchiamo per Montescaglioso un carrozziere che ce la ripari il più in fretta possibile e quello che capiva che noi avevamo fretta, sarà stato questo il nostro "rapporto con il territorio e con la popolazione locale"? (ma questa locuzione da burocrate delle Frattocchie sembra essere più Matteo Fraternali che Pietroiusti...) ...e quella che aveva girato un video sul canterano di sua nonna (o era lo scialle?), tu te la ricordi?

sì quella me la ricordo perchè tu commentasti una cosa: i lavori sui nonni ecc. e ci sono cascata pure io sui nonni ho fatto un sacco di opere, ogni volta che vedo un artista che fa un lavoro sulla nonna sorrido dentro pensando a quello che dicesti...

Apelle, figlio di Apollo, fece una palla di pelle di pollo, tutti i pesci vennero a galla per vedere la palla di pollo, fatta da Apelle, figlio di Apollo.

Quindi che dire di Oreste a Montescaglioso? Per me è un posto come un altro, un posto dove non c'è il mare, dove ho giocato a calcio, dove ho conosciuto persone che mi hanno fatto soffrire, dove ho conosciuto persone che non mi hanno fatto soffrire, dove ho fatto soffrire persone, e altro ancora.

Il mio ricordo sono nelle serate a discutere sul "Progetto Oreste" al mio studio o a casa di Carlo Schiuma o al Dein Club di Stuttgart e allo Stuttgarter Kunstverein di Hanns Michael Rupprechter.

Un ricordo sul transfer a Montescaglioso eine Plattform für Diskussion, con Carlo Schiuma abbiamo portato 70 tovaglioli bianchi e un timbro con citazione "Von der Hand, in den Mund" trad. dalla mano alla bocca.

L'esperienza di "Oreste" (un nome deciso praticamente a casaccio, a definire un'operazione complessa e inedita, almeno nel panorama italiano) è cominciata nel 1997, come una residenza estiva aperta e comunitaria, per artisti italiani. La prima edizione si svolse a Paliano (il comune ci mise a disposizione, per circa due mesi, una foresteria con quaranta posti letto) e determinò una serie di incontri fra artisti di città diverse che, pur conoscendosi, avevano avuto poche occasioni per scambiare idee ed esperienze. Già dall'anno dopo, grazie alla proposta e al coraggio di Franco Caputo, gli artisti del progetto-Oreste si spostarono a Montescaglioso. Le condizioni che quel luogo offre (la bellezza del territorio, la straordinarietà di alcuni monumenti, la disponibilità di spazi, la relativa economicità di gestione ecc.) hanno fatto sì che l'appuntamento a Montescaglioso si sia ripetuto con regolarità (anche dopo la fine dell'esperienza del progetto-Oreste e una decisiva svolta in senso internazionale al programma di residenza), negli anni successivi.

Complessivamente sono venuti a Montescaglioso più di duecento artisti da Portogallo, Gran Bretagna, Ungheria, Rep. Ceca, Slovacchia, Slovenia, Lettonia, Olanda, Germania, Armenia, Svizzera, Serbia, Montenegro, Croazia, Bosnia, Finlandia, Polonia e Italia, in rappresentanza di gruppi indipendenti, scuole d'arte, associazioni culturali, spazi espositivi, veri e propri musei.

Uno degli elementi più rilevanti di questa attività è stata la vastissima rete di relazioni che si son venute a stabilire fra persone ovvero fra persone e istituzioni, con inviti-scambio, progetti comuni, mostre ecc., successivamente alle residenze. Di tutto ciò sarebbe interessantissimo seguire una traccia e disegnare una mappa, ma ormai le ramificazioni sono talmente tante, che risulta davvero difficile.

Se si prova a incrociare su "google" la parola "montescaglioso", con la parola "artist"; si trovano riferimenti su decine di siti web di tutto il mondo.

Fra tutti i progetti a cui ho avuto la fortuna di partecipare nelle residenze a Montescaglioso, voglio ricordare il video "O mar' a Monte": la storia del giovane che, da Montescaglioso alta, si tuffa nel vuoto per prendere i pesci, scambiando la nebbia per il mare – una storia notissima in paese, che noi abbiamo interpretato come una allegoria del dramma dell'emigrazione e che ci ha condotto, attraverso esplorazioni e interviste a Bernalda, Ginosa, Laterza, Matera e Miglionico, a scoprire numerose storie e "leggende" che in ogni paese si raccontano a proposito dei paesi vicini e che dischiudono, fra l'altro, possibili interpretazioni sull'antichissimo conflitto e "scontro di civiltà" fra agricoltori e pastori.

Sono sicuro che il tipo di residenze per artisti sperimentato a Montescaglioso possa essere proposto come un modello in cui il lavoro di gruppo e l'interazione fra culture (quella "locale" e quelle dei vari partecipanti), siano in grado di determinare superamento di schemi disciplinari, di metodi e di tecniche, e di conseguenza aperture impreviste, idee nuove, progetti da sviluppare in futuro. Uno scenario insomma di sviluppo e moltiplicazione delle capacità creative e poetiche individuali, a cui la semplicissima esperienza del "vivere insieme" dà un contributo essenziale.

A parte le memorie da gita scolastica o forse invece grazie a queste, posso dire che Oreste nel suo complesso è stata una bella esperienza. Mi piacerebbe che ci fosse ancora un progetto che producesse dei luoghi informali di confronto, di cui avverto la mancanza. Bisogna riconoscere il valore non misurabile di un progetto che ha offerto lo spazio per incontri informali destinati allo scambio di esperienze e alla reciproca conoscenza senza finalità immediate o filtri. La dimensione goliardica del trovarsi in un clima di trasferta anche vacanziera a Montescaglioso o in altri luoghi – che ha le sue ragioni, dato che l'atmosfera ludica e distesa invita al libero scambio di idee, tanto più se si è in un luogo splendido -, si è intrecciata a momenti più programmati, in modo che la spontaneità potesse trovare una cornice di senso e un indirizzo progettuale. Infatti, Oreste a Montescaglioso ha preso la forma del convegno. Oscillando tra una forma aperta e la necessità di trovare indirizzi e delineare obiettivi più specifici, il progetto Oreste doveva per forza a un certo punto mutare pelle o esaurirsi. Tuttavia le energie scorrono sotterranee nel lavoro dei singoli. Oreste ha significato un momento di condivisione di un tempo rilassato fuori dal gioco dei ruoli e questo ha un valore e un senso. Che poi tutto questo si sia tradotto in un effettivo mutamento nelle dinamiche di produzione e presentazione del lavoro, in una diversa politica del lavoro, non sarei così pronta per affermarlo; bisognerebbe studiare se è avvenuto, come e quando. Certamente, il progetto Oreste ha prodotto collaborazioni sul territorio e altrove. Poiché parliamo di Montescaglioso, vorrei ricordare il laboratorio con i bambini delle scuole elementari che abbiamo tenuto io e Nicola Pellegrini nell'estate del 2000, grazie a Franco Caputo e all'Assessorato alle Politiche giovanili del Comune. Siamo stati accompagnati dai bambini alla scoperta di Montescaglioso, costruendo tante mappe con loro attraverso disegni, interviste, fotografie, riprese con la videocamera. C'era un bambino incredibile che era attirato dai tombini, dai lampioni e dai cassonetti dell'immondizia. Il laboratorio è nato al di fuori di Oreste, ma grazie a Oreste, che è stato il collettore di forze che si sono incontrate. Voglio anche ringraziare Ferdinando Mazzitelli, il mio prezioso tramite con il paese (e con le macellerie equine, dove abbiamo fatto meravigliose cene).

Lecce

Oreste a Matera

È pomeriggio quando vado a prendere Antonio De Luca. Mi fermo davanti a casa sua, un saluto veloce e sale in macchina con un borsone. Partiamo per Matera. Siamo in tre in macchina, lui io e Lea, una gattina di tre mesi che mi avevano regalato da poco. Non volevo lasciarla da sola a casa e così la porto con me. Durante il viaggio parliamo delle nostre "cose in corso". Antonio stava lavorando su un progetto artistico sui segnali stradali e sull'intervento della ruggine come elemento pittorico. Io gli parlo delle videoinstallazioni che sto preparando e delle mie nuove produzioni di musica elettronica. Fra un discorso e l'altro "lo tedio" facendogli ascoltare le mie ultime produzioni dalle sonorità "estreme". Arriviamo intorno alle 18.00 e non abbiamo difficoltà a trovare il posto. Conosciamo subito alcune persone dell'organizzazione che "ci adottano". Arriviamo in un luogo dove troviamo tanta gente venuta da tutta Italia. Sono artisti e fra loro ci sono alcuni stranieri. Si respira un'aria interessante. Antonio non so più dove sia, ogni tanto ritorno alla macchina per vedere come sta Lea, farle qualche coccola e darle da mangiare. Più tardi mangio anch'io in un posto che ricordo come un sogno, sembrava un antico castello con un unico enorme e lungo tavolo, ognuno si sedeva dove voleva e andava a prendersi da mangiare da un'altra parte. Parlo con tanta gente, conosco tante persone, scambio di pensieri. I ragazzi dell'organizzazione ci portano a dormire in una casa nel centro storico. Ricordo che per arrivarci formavamo un gruppo cospicuo di persone e mentre camminavano ogni tanto qualcuno diceva "qui ci sono cinque posti, chi ci va?" poi si andava da un'altra parte finché tutti non erano stati sistemati per dormire. Durante questa "passeggiata del ricovero" Lea era accovacciata sulle mie spalle e a un certo punto qualcosa la spaventa, si aggrappa e gli artigli mi graffiano la pelle. Appena arriviamo nella casa che ci ospiterà per la notte, Lea si rifugia immediatamente sotto il letto e vi rimane fino al giorno dopo, sembra spaventata da tutti i suoni e gli odori che non conosce. La mattina seguente andiamo al grande incontro. La sala conteneva più di duecento persone, Cesare Pietroiusti spiega il progetto Oreste. Si respira un'aria diversa, sembra quasi che finalmente qualcosa di nuovo si muova nell'aria. Ho la sensazione di essere al centro del mondo, sento di essere parte di un movimento artistico che promuove un nome collettivo. E così sarà per qualche tempo, almeno per me, fino alla Biennale del 2001.

Marta Ferretti, *Progetto Oreste. Una rete di artisti (1997-2001), Milano, 2007/2008*
Interviste, 14 Febbraio 2009, p. 75

Anteo Radovan su Oreste

[...]Marta Ferretti: Quali differenze ha riscontrato tra le prime edizioni del progetto nel comune di Paliano e quelle a Montescaglioso?

Anteo Radovan: Questo penso che sia un punto importante. In realtà il punto emerse già nella seconda edizione di Paliano. E la questione di fondo secondo me era la seguente. L'allargamento in orizzontale della rete significava automaticamente l'abbassamento della qualità dei lavori di cui si parlava nelle nostre discussioni, e la qualità generale dell'esperienza di Oreste. Secondo me la questione fu sottovalutata e io personalmente ne rimasi deluso. Altri sentivano come castrante il fatto che Oreste non producesse lavori artistici veri e propri. Per me fu soprattutto questa estensione in orizzontale degli inviti al secondo soggiorno di Paliano che iniziò a far perdere di profondità all'esperienza di Oreste. Ma questo era nella natura di Oreste. D'altronde non è facile conciliare estensione e profondità.[...]

intervento e-mail all'Assemblea di Oreste al Link di Bologna, Gennaio 2000

INDEFINITEZZA

Il mio incontro con Oreste è relativamente recente, risale infatti a giugno dello scorso anno, ai giorni di Bacinonapoli. Ed erano stati proprio quei giorni, il carattere di quei giorni, quel senso di indefinitezza di cui tanto si è discusso, a far sì che nascessero in me il desiderio di approfondire il rapporto e la decisione di essere prima a Monte e Matera e poi a Venezia.

Sì, proprio quella indefinitezza, quella 'vacanza' che non era vuoto, che non era buio ma possibilità, apertura, disponibilità a. Che era, ancora, incontro, intreccio, scambio, inizio di rete.

Nell'inviare lo scorso settembre del materiale a Roma per la presentazione di Bacinonapoli alla Galleria Primo Piano, avevo scritto:

Un NOI? Un INSIEME?

Forse.

Un' OPERA?

Non so.

A me piace pensare ad una rete.

Una rete tessuta ed intrecciata insieme.

Chiacchierando in riva al mare.

Al tiepido sole del mattino.

Ritrovare quindi oggi un richiamo – mi riferisco al resoconto della riunione del 22 dicembre scorso a Bologna – a quella indefinitezza quale elemento di originalità, quale elemento caratterizzante il progetto Oreste, non può che farmi piacere.

Credo, in questo senso, che la soluzione proposta di abbandonare l'idea di creare una segreteria lasciando autonomia e libertà d'azione ai singoli progetti e quindi ai gruppi che sui progetti andranno man mano a formarsi, sia una scelta non solo corretta ma forse necessaria.

E' però, a mio avviso, una scelta che per sua stessa natura necessita di alcuni indispensabili presupposti.

Ed il primo, fondamentale, è che il sito di Oreste divenga punto di riferimento certo, luogo di tutti, indistintamente e senza gerarchie, divenga nodo di raccolta e di scambio delle informazioni, tutte, divenga, ancora, luogo di dialogo franco delle iniziative e dei progetti.

Altrimenti, e paradossalmente, il rischio di separare centro e periferie, di marginalizzare le realtà periferiche, aumenta. E l'attenzione per i margini, per i luoghi di confine dei territori e dei pensieri, mi sembra un altro degli aspetti da non trascurare.

L'idea quindi di aggiornare il sito diventa sempre più centrale. Il farlo, urgente ed indispensabile.

Il discorso sulla segreteria – e voglio chiarire che per segreteria non intendo una sorta di segreteria politica, un direttivo, un gruppo dirigente, ma un gruppo di persone che lavora per, che si mette al servizio di, che facilita e rende possibile il lavoro di tutti (e che ovviamente, perché il lavoro è lavoro, viene per questo pagato) – il discorso sulla segreteria, dicevo, diventa altrimenti ineludibile, non più rinviabile.

Un'ultima e breve riflessione su Oreste tre. Si tratta di sensazioni, quindi prendetele come tali.

Sono stato a Monte quest'anno per una settimana e sicuramente gli incontri fatti, le discussioni avute, le nuove amicizie, i nuovi contatti restano per me momenti di confronto e di crescita; contemporaneamente, però, non ritrovo, nel ricordo, se non in brevi momenti – penso alle passeggiate al mare, alle colazioni in via Magenta e alle bistecche di cavallo, alle canzoni del dopofestival, a sguardi e sorrisi scambiati – non ritrovo, dicevo quel senso sottile, quell'aria di freschezza, di indefinitezza di cui parlavo all'inizio.

Credo perciò che se un ripensamento ci dovrà essere sulla prossima estate a Monte, dovrà essere in questa direzione.

Personalmente penso a spazi maggiori per musica e cibo, penso a discussioni comuni piuttosto che a singole presentazioni del lavoro per le serate in Abbazia, penso a momenti di lavoro d'insieme, penso a gite in pulmino.

Penso a baci e sorrisi.

un caro saluto

Angelo Ricciardi

Nella storia di Oreste, l'edizione del 1999 si colloca in una posizione intermedia. Anche se a detta di molti partecipanti, qualcosa dell'iniziale spinta propulsiva si era già perduta per strada, in effetti stava ancora vivendo una parabola ascendente. Il primo evento organizzato a Paliano era nato grazie all'iniziativa di un gruppo ristretto, e complice anche la tempistica fulminea, la partecipazione era ristretta sotto forma di conoscenza diretta con qualcuno dei fautori o per invito. La seconda edizione invece era decisamente più inclusiva; usufruiva di una splendida sede, con l'antico Monastero di Montescaglioso, e si apriva per la prima volta anche oltre confine, come testimonia la presenza del gruppo Generator dal Duncan of Jordanstone College of Art di Dundee.

Il desiderio di creare un gruppo di discussione e di scambio e l'insistenza nel non voler dare all'operazione un'identità troppo certa (lo statuto iniziava con quattro negazioni – Oreste non è nessuno, non è un gruppo che produce opere, non è un sindacato che rivendica riconoscimenti, non è un'associazione culturale) costituiva indubbiamente uno degli aspetti più piacevoli della vicenda. In un'epoca tutto sommato pre-internet e decisamente post-aggregazione collettiva, Oreste era una piattaforma di straordinaria accessibilità per chi voleva avvicinarsi e conoscere meglio una parte del panorama artistico contemporaneo italiano senza passare per i filtri dettati dal sistema espositivo. Artisti emergenti avevano possibilità di confrontarsi con nomi più affermati, gli outsider non si sentivano più tali perché era il centro a spostarsi e ad andare da loro, le discussioni non erano viziate dalla presenza di un pubblico esterno o troppo interessato, e la cornice di Montescaglioso conferiva a tutta l'esperienza una tinta più umana oltre che geograficamente interessante. Da una prospettiva strettamente critica, Oreste era come un corso di aggiornamento estivo. In una settimana si imparava di più sui protagonisti dell'arte e il loro lavoro che in mesi di frequentazione di mostre, e ammorbidiva intelligentemente il passaggio dall'apatia estiva alla frenesia di inizio stagione.

Se l'invito alla Biennale di Venezia del 1999 ha confermato il buon lavoro svolto da Oreste nei primi due anni della sua esistenza, dall'altro ne ha anche sancito la fine. Non si trattava tanto di una questione di perdita d'innocenza perché l'integrità era stata mantenuta anche davanti ad una sirena tentatrice come la rassegna veneziana, ma le finalità dei partecipanti subirono un riposizionamento, e la partecipazione "attiva" improvvisamente divenne in molti casi uno strumento di convenienza. Negli anni successivi mi è capitato spesso di leggere nel curriculum di artisti affiliati ad Oreste la partecipazione alla Biennale elencata come mostra collettiva, un'iniziativa che tradisce un'interpretazione radicalmente distante dall'idea originale.

Una delle cose più difficili da fare quando ci si trova ad aver generato un'onda di energia spontanea e sorgente, è accettare l'idea che prima o poi si spenga. Quella di Oreste si può riassumere nelle prime edizioni e studiare attraverso le documentazioni che ne sono scaturite, per quanto siano approssimative nella loro rappresentazione della realtà (ma anche questo forse è un vantaggio). È una pagina felice del passato, che vale la pena onorare ma certamente non ricreare.

Oreste e Montescaglioso nell'estate del 1999

Caro Francesco, grazie per l'invito a scrivere, ecco il mio racconto che si colloca a metà strada tra la narrazione della residenza a Montescaglioso nel '99 e una mia personale riflessione su Oreste. Parlarne ora diventa l'occasione di riaccendere l'esperienza passata e ricollegarla al presente.

A margine a Monte

Estate 1999, a Montescaglioso.

Ricordo l'approdo, un lungo viaggio per la penisola, in macchina con Fabrizio, Annalisa, Sabrina, e poi a notte, finalmente, su su per i tornanti. Nei giorni successivi del paese osservai il carattere, il costume, la consuetudine, in un ricordo che si è fatto un po' spesso, compatto, indistinguibile, tranne che per la sensazione del mattino, quando già tutto era inondato da una luce abbagliante, così netta da cancellarne i contorni e le cose, ma soprattutto le persone apparivano un po' appiattite, come viste in controluce. Mi ricordo la sorpresa della bellissima abbazia, bianca ed imponente, a reclamare una storia importante, e anche la sua medicamentosa frescura al caldo implacabile. C'erano ancora le persone anziane vestite di nero, con le coppole, gli scialli, i visi rugati, gli occhi brillanti apparentemente assenti e invece acuti, che osservavano il via vai dei foresti, c'era anche la piazzetta di soli uomini davanti all'osteria. La tessitura del paese era fatta di casucce arroccate, vicine, belle e bianche, e finiva con lo strapiombo sul paesaggio immediatamente dietro le finestre, desertico, ma senza tartari, ed il tramonto imponente su un mare di terra. Montescaglioso era anche la sua vicinanza a Matera, quando i sassi erano meno belli di come sono ora. Faceva un caldo da film di Pasolini durante quella gita straniante perché irrealmente vera, senza ristori, dentro e fuori da spazi angusti e non ristrutturati, mi percepivo spettatrice tardiva di uno spettacolo destinato a sparire sotto intonaci nuovi, parquet e speriamo un po' più in là, colorini pastello.

Monte era proprio un pizzo traforato, un dolce di natale bianco, ma era anche la gente che andava al nord a lavorare, era la tenacia di chi ci restava, o di chi partiva e forse ritornava, erano le lotte contadine, era un territorio sotto ricatto. Queste cose le avevo solo percepite, a margine, le ho comprese quest'estate, undici anni dopo.

La mia partecipazione ad Oreste, partita dalla residenza di Paliano, passando per Montescaglioso e conclusasi con la Biennale di Venezia, è legata al fatto che sin dall'inizio dei primi anni novanta ho fatto della relazione lo strumento che sta alla base del processo del mio lavoro.

Dei vari Oreste mi ricordo volentieri lo scambio di esperienze con le molte persone incontrate, con alcune delle quali continuo a lavorare. Trovo che l'incontro non sia quasi mai casuale perché è un moto verso l'altro, avvicina e attraversa e, se autentico, non manca quasi mai il bersaglio della reciprocità, che può venire fuori anche a distanza.

Si è molto parlato in questi ultimi anni di relazione, che per me resta quella faccenda molto seria che non può in alcun modo prescindere dalla costruzione di senso della propria identità sempre in divenire, che nasce come scambio, scommessa, azzardo, attesa, passa al setaccio un enorme campionario di sentimenti, nel tentativo di costruire un noi plurale.

Sono passati quasi vent'anni da quando in Italia la modalità relazionale è stata assunta nell'arte come strumento di lavoro, orientato ad una costruzione di un linguaggio che si è mosso tra i concetti di reciprocità, cessione, alterità, trasferendosi poi in ambito pubblico come moltitudine, community, passando dal vicino di casa al mondo intero, utilizzata a piene mani anche dalla comunicazione di massa e dal marketing, per cui il senso di comunità come valore commerciale si sostituisce alle qualità intrinseche della merce, per non parlare di una politica che ha fatto dello scambio relazionale una bandiera, truccando però il senso etico del rapporto con l'altro in una faccenda di rapporti interpersonali di compravendita tra potere e sudditanza.

A me Oreste a Montescaglioso, versione 1999, aveva inizialmente dato l'impressione di un'astronave atterrata altrove. Ho avuto la sensazione, nonostante lo sforzo organizzativo e la sensibilità di Ferdinando, Franco, Tonino, che non fosse una delle priorità del Progetto Oreste quella di interagire, di farsi strumento di riflessione per il territorio, ma di voler rimanere sostanzialmente autonomo dal paese, vissuto piuttosto come estensione dello spazio organizzato intorno ad un fenomeno artistico, pur nella flessibilità degli eventi e nella fluidità degli scambi. All'abbazia si susseguivano le presentazioni dei lavori, attraverso modalità consolidate, semmai più interessanti per la discussione molto allargata, ed io speravo anche incontrollata, dell'esperienza comunitaria e del suo possibile dilagare, e delle cene strepitose in un clima gradevole e rilassato.

A Montescaglioso, di Oreste che favoriva l'incontro delle diverse voci delle pratiche artistiche dialogiche e processuali, avevo colto la potenzialità di riaccendere la discussione sulle questioni del linguaggio e le diverse modalità del fare arte rivolte alla complessità di nuove istanze, al di fuori del sistema autoreferenziale ufficiale. Oreste come un virus che infetta un organismo, ne diventa padrone e si allarga pandemico attraverso una contaminazione intelligente e coraggiosa.

Quello che in seguito ho verificato è che di fatto, pur essendoci tutte le condizioni, non si è voluto costruire un'autentica piattaforma dialettica partecipata che partisse da un terreno realmente sgombro, dai contributi diversificati e perché no, imprevedibili. Invece di un organismo disomogeneo ma per questo interessante, ancora un altro sistema controllato, organizzato in una moltitudine indistinta e amicale relegata alla contingenza della forma diaristica, dietro alla quale si è sempre distinta una precisa autorialità. Chi si è inventato Oreste ne ha anche sin da subito limitato la spinta inventiva perché non ha permesso che si sviluppasse come soggetto nuovo, invadente, come un'onda che traccina oltre i confini iniziali, perde il controllo, diventa per davvero "mio e tuo". La mancanza, a mio avviso, della prerogativa della relazione come forma di responsabilità reciproca dialogante, tale da creare progetti da e per qualcosa, piuttosto che opportunità per chi fosse abilitato a coglierle, ha soffocato l'attitudine all'azzardo intellettuale che accade solo in un spazio di confronto reale, giocato a carte scoperte, a nervi scoperti, fuori dalla fragile costruzione di facciata dei tutti e nessuno.

Le persone che nomino sono: Francesco Sollazzo, Annalisa Cattani, Fabrizio Rivola, Sabrina Mezzaqui, Ferdinando Mazzitelli, Franco Caputo, Antonio Soranno.

Un terrazzo, una grande tavola, molte lingue, un paesaggio, una silenziosa distesa verde.

Il lavoro dell'artista è un lavoro facile solo se lo sei veramente; ma per Oreste l'arte è forma di vita.

Belli i ricordi di Montescaglioso e di Oreste, ma poco il tempo per poter ricalcare gli antichi percorsi: arrivo a Matera il 3 settembre, allestimento, inaugurazione il 4, rientro per la Sardegna, via Civitavecchia il 5...

Cosa dire... il sud Italia è meraviglioso e accogliente ...ricordo che alloggiavo in una splendida casetta bisquadra del centro storico. Le anziane "comari" del vicinato ancora avevano qualche gallina da far razzolare sul selciato... un salto spaziotemporale considerevole, anche per una Italiana che vive in un piccolo paese, di poco meno di 600 abitanti, del nord Sardegna...

Le signore erano molto curiose, parlavano volentieri ma in uno strettissimo dialetto... si stupivano del mio lungo viaggio, da sola... L'Italia regala ancora incontri eccezionali, quasi come quello con gli ignari soldati giapponesi, dimenticati e ritrovati in un'isola del pacifico, molti anni dopo la fine dell'ultima guerra mondiale.

E l'esperienza artistica di Oreste? ...confusa e felice... per dirla con le parole di una cantante del sud!

UNOLa prima e unica volta che ho mangiato carne di cavallo (tavoli in legno, carta marrone, sale, peperoncino piccante, pane, e un coltello).

DUELe spettacolari cene di gruppo, la sala solenne, il pensiero delle presentazioni, il pensiero del discorso, il pensiero del cibo, il rituale, il silenzio, il desiderio...

TREIl pensiero.

QUATTROUn' anatra. Mi ricordo di un' anatra con un nome. Un'anatra civettuola (quale era il suo nome, continuamente gridato in strada?).

CINQUEUn pre-cellulare.

SEICondividere la camera con parecchi altri. Io russavo. Mi dispiace.

SETTEUn programma basato più sul mescolarsi che non sul fare (le persone dalla Svezia e dalla Finlandia e dall'Italia e dalla Svizzera e...).

OTTOC'erano delle squadre. Ero in una squadra? Io sono notoriamente team resistente. (No non ero in una squadra. In tal senso io ero un fallimento dell'Oreste/Montescaglioso).

NOVEC'era tempo libero. Ci saremmo incrociati per strada (Dov'è la cena stasera? Quando ci incontriamo? È qui che dovremmo essere? Hai già preso il caffè? No? Allora andiamo).

DIECIDog. Horse. Cane. Cavallo. Cane. Cavallo. Cane. Cavallo.

UNDICIMusicisti che suonano rumorosamente in strada, una musica circolare, una musica sulla follia. Ricordo i tamburi. A ballare. Il mio ricordo è esatto?

DODICIUna piccola cittadina verticale che, per questo periodo limitato, si è aperta a una marmaglia di artisti e studenti, studenti che volevano essere artisti e artisti che volevano conservare la sensazione di essere principianti.

TREDICIUomini seduti su sedie di legno radunati davanti alle porte dei negozi, ognuno di essi ha la propria sedia riservata? Le vedute oltre la nostra collina erano spettacolari, ma loro preferivano la vista interna, accaparrandosi allegramente i posti migliori per le strade (ho osato sedermi con loro? No non l'ho fatto).

QUATTORDICINoi, i visitatori, più osservati che a osservare.

Oreste 1 – Oreste 2 ecco quello che facevo e pensavo

Una moltitudine di gente s'è radunata, incontrata, per uno scambio utile alla condivisione. Si parlava per ore, si raccontava a turno del proprio lavoro, del ruolo sociale dell'artista (più che dell'arte), cosicché qualcuno ha raccontato la propria vita, sogni, bisogni, aspettative, sconfitte. Tutto lecito, qualsiasi cosa, pertinente. C'ero anche io. E siccome sono un restauratore, ho cominciato anche lì a pensare alla conservazione.....innanzi tutto: conservare che cosa?

SULLA CONSERVAZIONE DELL'ARTE CONTEMPORANEA RIFLESSIONI PER L'ARTE RELAZIONALE

Il concetto tradizionale di restauro applicato all'opera d'arte prevede in modo prioritario l'individuazione dell'oggetto artistico, cioè del manufatto riconoscibile come opera d'arte nella sua unicità. Ci s'interroga ora se la prassi e la metodologia attualmente applicata per la conservazione dell'arte antica (di cui i principali riferimenti si basano sulla teoria di Cesare Brandi) siano applicabili dal punto di vista etico ed anche pratico-operativo, all'arte contemporanea ed ancora se questi stessi parametri siano riferibili ad una produzione che non prevede l'elaborazione e la realizzazione da parte dell'artista di un oggetto il quale per analogia è l'opera d'arte. Come nel caso dell'arte relazionale; di quella produzione cioè dove l'artista promuove operazioni e progetti in grado di attivare una rete di relazioni fra più individui con l'intenzione di creare un sistema di collaborazione, di condivisione, lasciando che l'idea individuale del singolo si possa anche trasformare, modificare diventando opera di ognuno. Il meccanismo stesso della "conservazione" non trova più riferimenti quando l'opera non prevede, non solo la durata dell'oggetto sia per un intenzionale uso di materiali deperibili che per la durata temporale dell'evento artistico, ma neppure la concretizzazione materiale del lavoro. L'inesistenza di queste condizioni crea un vuoto di riferimento e pone nuovi interrogativi

Così me ne andavo in giro con carta e penna a far domande agli artisti, domande semplici e meno semplici..... :

Se l'elaborato artistico non prevede la realizzazione di un manufatto o un oggetto, è possibile parlare di opera d'arte? Nei casi in cui la produzione di un artista sia comunque diffusa e si inserisca in un mercato economico, ne consegue che è il mercato stesso a sancirne l'esistenza appunto come opera d'arte? È quindi l'artista o il mercato a stabilire la definizione di un prodotto artistico?

E nell'attesa di "organizzare" le risposte che Oreste mi dava, intanto pensavo :

che non è possibile restaurare la "materia" dell'opera, laddove la materia stessa non costituisce né traduce più l'idea creativa. Non è lecito gestire un prodotto artistico senza una buona conoscenza dell'intenzione dell'artista-autore e della sua poetica, così come non dovrebbe essere possibile affidarne la gestione a chi non abbia ben chiara la volontà dell'autore.

Rafforzavo così l'utilità delle mie interviste.... Continuavo ad inoltrarmi nella questione-quesito se fosse possibile proprio qui con il multiforme Oreste, contribuire ad individuare una normativa per la tutela dell'arte contemporanea non tradizionale. Oreste era sempre molto preso e per certi versi poco interessato alle mie riflessioni, io non lo biasimavo; il raduno lo impegnava moltissimo e vi erano ben altre tematiche all'ordine del giorno. Si respirava un'aria "rivoluzionaria" e grande eccitazione alla novità. Che c'era di veramente nuovo? A parer mio la stanchezza di un prototipo di artista che si trasforma in ribellione, a volte scombinata a volte geniale.

Fermo restando l'importanza di mantenere una conoscenza dei fenomeni culturali contemporanei attraverso un "aggiornamento" ed un'attenzione alle principali tendenze artistiche (non senza un'oggettiva discriminazione fra ciò che è realmente finalizzato all'attività artistica e ciò che invece da questa prescinde nonostante l'uso di parametri propri dell'ambito artistico), si rileva anche nei casi più estremi....., che tanto più l'artista nel suo lavoro non prevede la creazione di un oggetto che concretizza la sua idea o non ne consideri alcuna durabilità, tanto più aumenta nella sua "produzione" l'interesse e la necessità di affidare ad un qualche supporto la memoria del suo elaborato (nei casi più comuni attraverso la scrittura, l'archiviazione o la documentazione fotografica, filmata ecc.), ed è comunque individuabile l'esigenza di diffondere il proprio pensiero rendendo se stessi o il lavoro visibile e riconoscibile, anche attraverso altri sistemi di comunicazione magari apparentemente avulsi dal contesto artistico. Proprio la comunicazione appare essere il fondamento di gran parte delle intenzioni artistiche di ambito relazionale, all'interno del quale si teorizzano nuovi percorsi dove si predilige un'elaborazione creativa che prescinda dal sistema indotto tradizionale. Si pone allora un'ulteriore questione: anche il questo caso, in cui s'intenda prescindere dall'individualità, dall'unicità del prodotto e dalla sua riconoscibilità come opera d'arte con un'unica paternità, può esistere l'esigenza di preservare, anche solo per diffondere, tale intenzione? Se sì, in che modo e con quali meccanismi e aspettative?

Si. E come si fa?

L'inefficacia dei parametri tradizionali in relazione a queste nuove esperienze artistiche appare evidente anche nei confronti delle altre figure che intervengono nel sistema dell'arte: critici, mercanti, galleristi, ed anche il pubblico, ognuno dei quali può solo ripetere un ruolo consueto, tradizionale, un prototipo di comportamento che però in questo caso, risulta fallimentare. L'incomprensione dello stato attuale dell'arte ma soprattutto il difficile inserimento dell'artista e del suo ruolo nel meccanismo sociale può produrre nell'artista stesso la contrastante esigenza di recuperare la consapevolezza della persistenza e della visibilità del suo lavoro. Anche un'espressione artistica che mantiene un forte carattere virtuale come "l'arte relazionale", può essere inserita nel dibattito sulla conservazione applicando uno spostamento del punto di vista attraverso un'analisi soggettiva. Apparentemente in antitesi con il concetto stesso di arte collettiva relazionale e sociale, si propone di verificare se nel "comportamento" nelle "azioni" e nella "produzione" del singolo artista ci sia un'intenzione autonoma di concretizzare e conservare il proprio lavoro; rendendo questa attività soggettiva un riferimento per quella collettiva.

Ad un certo punto mi son trovata piena di pezzi di carta: appunti miei, annotazioni, comunicati di Oreste, volantini di artisti e gruppi creativi, qualche cartolina, slogan adesivi, rari CD, libri e cataloghi. Ho messo tutto insieme, mescolato bene ed infine filtrato accuratamente..... (così come si fa quando vuoi ottenere un brodo saporito dalla zuppa di pesce).

Nei casi in cui non sia previsto conservare l'opera d'arte, proprio perché non esiste l'oggetto artistico, resta comunque possibile conservare l'idea artistica. Considerando che "si conserva solo quello che si conosce", se l'artista esprime attraverso la comunicazione la volontà di far conoscere il proprio messaggio, per analogia è lecito individuare la possibilità di conservarlo.

Oreste, grazie molte per questa interessante e fruttuosa occasione di incontri e di scambi, tante care cose.

Elisabetta Sonnino per Francesco...

CHE BEI ricordi Che BEI ricordi CHE bei ricordi che bei RICORDI che BEI RICORDI

CHE bei RICORDI che bEI ricordi CHe bei ricordi che bei ricordI che BeI ricordi chE bei Ricordi

che bei ricorDI che bei ricOrdi che bei RICordi CHE BEI Ricordi che BEI RICordi chE Bei ricordi

che bei ricordi.

Nell'abbazia di San Michele a Montescaglioso, una delle residenze di Oreste, le giornate trascorrevano piacevoli e divertenti tra le attività nel centro, gite al mare, visite a città, castelli e masserie che raccontano la storia di una terra dallo straordinario passato.

In quel 1999 con Maria Grazia e Francesco Galluzzi, amico e compagno di avventure, decidemmo, per raggiungere la residenza a Montescaglioso, di viaggiare con il caravan attraverso le montagne umbre, abruzzesi, molisane, campane e infine lucane. Andavo in giro da alcuni anni con la scritta-insegna sull'esterno del caravan "MUSEO DEL SOMARO", un progetto su cui lavoravo, con varie modalità, dalla fine degli anni '80 e al quale sono invitati a partecipare, con contributi di vario genere, artisti visivi, ma anche personaggi del mondo politico, dello spettacolo, della letteratura, della critica, della scienza, del clero, dell'esercito, dello sport, ecc. che intervengono con segnalazioni, poesie, studi, ricerche. In questo senso il Museo del Somaro non è semplicemente una collezione di opere d'arte ma un archivio multimediale incentrato su una figura che *"meriterebbe, per tante buone qualità, di essere apprezzata e meglio curata"* (Enciclopedia Treccani). Insomma un museo democratico aperto a tutti e per tutti. All'interno del caravan disponevo di un'ampia documentazione e di molti materiali che potevano essere consultati. Maria Grazia si è sempre occupata della segreteria e delle attività museali, io ne sono l'ideatore e il curatore mentre Francesco Galluzzi è il Direttore del museo. Ad Oreste 2 non ci facemmo sfuggire l'occasione, in quel contesto aperto e comunicativo, di fare conoscere questo progetto e di presentarlo.

Ma quell'anno arrivavo anche dall'Umbria colpita nel 1997 e 1998 da due violenti terremoti che ne avevano ferito il corpo e l'anima. Per quelle ragioni il 5 settembre del 1999, sempre con Francesco Galluzzi, presentai il lavoro CARI SALUTI dedicato al terremoto dell'Umbria. Un proiettore faceva scorrere una serie di diapositive con chiese, case, castelli, torrioni crollati e impacchettati con teli tirati da corde a tensione per evitare le infiltrazioni dell'acqua piovana (una serie di opere-non-opere di Christo), edifici completamente ingabbiati da enormi ponteggi per evitare ulteriori crolli e per generali ragioni di sicurezza. Le immagini erano proiettate su uno schermo bianco dove, come in una cartolina, c'era scritto, in fondo a destra, CARI SALUTI. Le immagini cambiavano, il saluto e lo schermo-cartolina erano sempre gli stessi. Una sorta di spostamento minimo, che riguardava il senso, modificato in termini linguistici e concettuali. Ma non solo questo. In quella occasione ho conosciuto, tra tanti altri, Lello Ruggiero e insieme a lui, che aveva abbandonato la professione di infermiere per dedicarsi totalmente al "mestiere" d'artista, mercoledì 8 settembre 1999 con ALTA PRESSIONE, preoccupati della buona salute di tutti, nel caravan, trasformato da abitazione-sede museale viaggiante in un ambulatorio da campo, misurammo la pressione di Oreste. Lello Ruggiero ci ha lasciato e questo modesto contributo è dedicato innanzitutto a lui. Di Oreste 3 ricordo il mio progetto LA PARTITA DI PALLONE che, per varie ragioni (disponibilità del campo, brutto tempo) non fu possibile disputare nello "stadio" di Montescaglioso. Dopo una consultazione allargata fu deciso di giocare la partita nel salone-stadio coperto a piano terra dell'abbazia di San Michele. Con l'aiuto di Lello, Matteo, Laura, Angelo, Coco, Maria Grazia, Elisa, Vito ... disegnai il terreno di gioco con i nastri adesivi sul pavimento quindi disponemmo i tavolini come i giocatori nel campo di calcio. Se ricordo bene lo schema era la variabile più offensiva dell'1-3-3-3, praticamente il classico catenaccio all'italiana con i tre difensori a marcare a uomo e il libero alle loro spalle. La Polisportiva di Montescaglioso contribuì all'organizzazione dell'evento fornendoci i pettorali delle partite che si utilizzano negli allenamenti infrasettimanali. Una squadra era composta da italiani e l'altra per lo più da stranieri. La sera della partita a cena, a turno e con un tifo da stadio, con il megafono leggevamo le formazioni di squadre di calcio che hanno fatto la storia di questo sport, facendo il verso a radiocronisti e telecronisti come Ciotti, Ameri, Martellini. Tra le formazioni ampiamente citate la nazionale italiana della storica semifinale con la Germania ai mondiali del Messico nel 1970, quella che vinse il mondiale del 1982, alla cui finale assistetti al Santiago Bernabeu di Madrid, la Juventus di Sivori e Boniperti, l'Inter di Herrera, il mitico Real Madrid e così via. In quell'evento di Oreste, dove giocatori, allenatori, giornalisti, esperti di tattica, galleristi, cuochi, panettieri, medici, ferrovieri, collezionisti, artisti e non artisti, ognuno ha giocato la sua partita o in difesa, o in attacco, a centrocampo o in panchina, ancora una volta ho avuto la conferma che L'ARTE NON E' UGUALE PER TUTTI!

Su richiesta di Francesco Sollazzo mi accingo a scrivere una breve nota sulla mia esperienza a Oreste 2 e 3 a Montescaglioso. Ringrazio Francesco per avermi dato questa opportunità.

Scrivo dal Cairo, dove risiedo adesso e non a caso sottolineo questo particolare. Infatti credo che la dimensione di "espatriata" mi appartenga. Mi ci riconosco e la amo, nella vita e nel mio lavoro.

Al tempo di Oreste ero molto giovane, sposata da poco con un magnifico uomo di nazionalità marocchina, dieci anni più giovane di me. Orgogliosa della mia "diversità". Il mio lavoro artistico rispecchiava le mie scelte di vita e l'idea di proseguire il mio percorso in questa direzione mi dava parecchie certezze. Il mio compagno non amava troppo il mondo dell'arte che io frequentavo e se si esclude una brevissima presenza a Oreste Zero posso dire di aver sempre partecipato da sola. Questo ha avuto in parte una influenza anche nella mia vita privata.

Nel 1999, dopo "Art. 2" portato avanti insieme ad "a.titolo", il mio lavoro artistico ha conosciuto una discreta popolarità e notorietà. Grazie ad Oreste credo che la mia vita sia anche un po' cambiata. Ricordo benissimo l'atmosfera che si respirava. Lontano dalle gallerie e dai modi di fare formali. E grazie a questo tutti eravamo "uguali". C'erano i "grandi" pronti a rendersi disponibili con i più giovani. Volutamente non farò nomi in questo mio scritto, per motivi di privacy e perché credo che sia più corretto. Mi è capitato durante l'inaugurazione dell'ultima Biennale di Venezia di incontrare una "grande" conosciuta a Oreste 2 e con la quale ho condiviso tavole, danze, feste e momenti di studio, che, non riconoscendomi mi ha gentilmente allontanato dal suo gruppo con la quale inaugurava uno spazio. Mi sono avvicinata nel tentativo di farmi riconoscere ma il rifiuto è stato netto. Così ho riflettuto su cosa "è stato" Oreste e perché mai le cose debbano cambiare così. Oreste a Montescaglioso ci ha fatto crescere un po' tutti insieme e in modo costruttivo. Allora? Come dicevo ero sposata, ma "Oreste" offriva sempre una maledetta voglia di trasgredire. Infatti ogni mia presenza a "Oreste" è stata corredata da un coinvolgimento affettivo-sessuale nei confronti di qualche partecipante. Storie "nascoste", e contornate da sfumature particolarissime. Presto mi accorsi che non ero l'unica ma che questa tendenza era assai diffusa. Forse la dimensione "orestiana" favoriva un modo nuovo di vedere e vivere le cose. Le storie d'amore e di sesso di Montescaglioso, le ricordo con particolare attenzione. Le notti di Monte erano speciali, e con tutta la buona volontà non riuscivo a controllare il desiderio di condividere un cielo stellato sotto un "mare di terra" che si stendeva davanti a noi. Ogni luogo andava bene, anche una siepe nascosta, l'appartamento di qualcun altro, per non dare nell'occhio, o nel bagno dell'unico pub che c'era allora. Portavo con me gli abiti più seducenti e l'intimo più sensuale. Addirittura ricordo che il mio ex marito si stupì perché proprio prima di partire avevo acquistato delle cose molto particolari....

"Le notti di Oreste", potrebbe essere un bel titolo! Scherzi a parte credo che Montescaglioso sia un posto magico.

Ma "Oreste" era anche questo per me. E non solo per me. In realtà poi tutti sapevano tutto di tutti, come in un paese, ma, si tentava sempre di tenere nascoste le storie extra. C'erano anche le gelosie, certamente. La mia capacità di seduzione era nota e mi divertivo anche in questo gioco che a volte ha prodotto qualche malcontento da parte di amiche che amavo e amo molto. Ma era solo un gioco. Molte di loro sono ora artiste affermatissime. A me è rimasta, forse, la voglia di sedurre ancora e di giocare, con la vita e con tutto quello che ci gira intorno.

A volte ci si confronta con il proprio lavoro come se fosse qualcosa che non appartenga alla vita stessa dell'artista, qualcosa che sia "lì", altrove. Ma non credo che sia così, anche se molte persone che ho conosciuto non me ne hanno dato conferma.

Il motto "Passon" è nato da una barzelletta raccontata in dialetto montese. In realtà chi raccontava diceva "passò un..", ma l'interlocutrice che ascoltava attentamente capiva "passon". Così, Passon è presto diventato tutto e niente. Un lavoro era molto "Passon" o poco "Passon". Una notte poteva essere molto "Passon" tanto più una festa doveva essere assolutamente "Passon".

Anche la gente del posto aspettava curiosa l'arrivo degli "artisti". C'era un certo scompiglio nel paese, tutta sta gente che andava e veniva e soprattutto le "femmine" erano attesissime....

Posso dire che "Oreste" mi ha aperto un mondo. Un mondo che desideravo e che pensavo potesse darmi molto. In realtà forse era solo il "Truman Show" del momento, e lo dico con affetto, non con rancore.

Le cose sono cambiate. Tutti siamo cresciuti e ognuno ha preso strade diverse.

"Oreste" è rimasto, sicuramente con modalità diverse, né meglio né peggio, ma Oreste c'è.

Grazie Francesco.

Caro Oreste,

Mi ricordo, mi ricordo bene di te, ma non ricordo esattamente che anno fosse, che estate fosse. Sicuramente, comunque, non era dopo il 2000.

Di Montescaglioso ricordo, innanzitutto, il “mare di terra” che si vedeva dalla terrazza della casa in cui noi abitavamo: dei cameroni, a calce bianca; io dividevo la stanza – fra le altre – con un’artista argentina assai simpatica e un po’ nevrotica (come all’epoca eravamo un po’ tutti) di cui non ricordo il nome, ma che arrivava sicuramente da Mendoza.

E poi i laboratori... Io coordinavo, ricordo, un laboratorio dal titolo “Senso di casa” (ma li chiamavamo davvero “laboratori” all’epoca?). L’idea che lo sosteneva era – sebbene solo intuitivamente – chiara; perchè Oreste era anche un’ipotesi di riconfigurazione del rapporto fra “arte” e “vita”, fra “spazio pubblico” e “spazio privato”, fra “dentro” e “fuori”, fra “individuo” e “gruppo”, in un sogno – leggermente delirante, fundamentalmente sincero e solo a tratti vacuo e fasullo – di una “vita d’artista” che riuscisse a essere, al contempo, sia dentro che fuori dal “sistema dell’arte”. Nei fatti però, il laboratorio non portò a molto, ma l’idea era quella.

Ricordo Elisa, “la psicologa”, osservatrice-partecipante che infondeva nel gruppo-rete Oreste un bisogno di autoriflessività; ricordo un’anziana contadina di Montescaglioso – come si chiamava? – simpaticissima e vivacissima, che a casa conservava e accumulava di tutto, perchè tutto sarebbe potuto un giorno tornare utile; ricordo tante tante persone. Ma soprattutto ricordo un grande affetto circolare fra di noi in quella bella estate di Montescaglioso. Più che amici, più che colleghi, più che collaboratori, eravamo insieme per un gesto di arte-vita.

Oreste resta il mio ultimo contatto ravvicinato e il mio ultimo coinvolgimento personale importante con l’universo “arte contemporanea”, di cui facevo, in qualche modo, parte. Poi ne sono felicemente uscita, e vi passo accanto solo saltuariamente, talvolta incuriosita, più spesso distratta.

Di Oreste a Montescaglioso serbo molti bei ricordi; qualche malinteso o dissapore vi fu, ma furono episodi rari e poco significativi.

Io a Montescaglioso mi sentii parte di qualcosa che andava oltre la mia individualità, senza per questo annullarla.

Esperienza a Montescaglioso, con Oreste - Settembre 2000

Sono stata a Montescaglioso, nella residenza organizzata da Oreste, nel settembre 2000.

Conoscevo da tempo alcuni degli artisti che hanno dato vita ad Oreste, in particolare Giancarlo Norese e Laura Palmieri; ricordo che avevano organizzato il primo incontro nell’estate del 1997 a Paliano, dove purtroppo non andai perché mi preparavo alla partenza per Londra dove sono rimasta per qualche anno.

Ho seguito a distanza le varie evoluzioni di Oreste, e nell’estate del 2000 sono ritornata in Italia, potendo così seguire da vicino alcuni momenti.

La residenza a Montescaglioso è stato il primo momento di contatto effettivo. E’ stato molto importante, sia all’interno del mio percorso, sia come momento di aggregazione, di collante; in seguito infatti ho partecipato ad altri incontri.

La prima cosa che mi ha colpito a Montescaglioso, è stato l’ambiente, il paese, il paesaggio; non ero mai stata prima in quella zona. Le colline brulle, il paese abbarbicato, le case di pietra, gli ampi spazi a disposizione nel chiostro, le case delle residenze, nell’insieme una dimensione accogliente, serena, tranquilla, stimolante.

C’erano vari momenti di incontro organizzati, con presentazione di progetti, collettivi o individuali, ai quali seguivano momenti di confronto e discussione. Gli incontri avvenivano anche spontaneamente nelle piazzette, nelle strade, nei bar. Ricordo Nello Teodori che andava in giro con un megafono e declamava qualcosa, e si finiva poi col sedersi al bar con lui a parlare, ridere, fantasticare.

La sera c’erano proiezioni di film; ricordo una sera in cui è stato proiettato Festen e al quale è seguito un dibattito, se non ricordo male, condotto da Pietroiusti.

In quella residenza ho conosciuto Cesare Pietroiusti, Nello Teodori, Pino Boresta, Sabina Mezzaqui, Vito Pace, e altri, di cui non ricordo il nome; ero andata alla residenza insieme a Meri Gorni e Laura Malacart, con le quali dividevo la stanza.

Un altro momento interessante è stata la camminata di sera scendendo la collina, attraversando i campi, per andare ad una masseria, dove si è poi svolta una performance e una festa, organizzata da un gruppo di artisti.

Ricordo anche la gita ad Aliano per vedere la casa dove è stato in esilio Carlo Levi, immersa nel paesaggio lunare dei calanchi.

C’erano poi le cene a tema, organizzate da vari gruppi, altri momenti di scambi, di animazione.

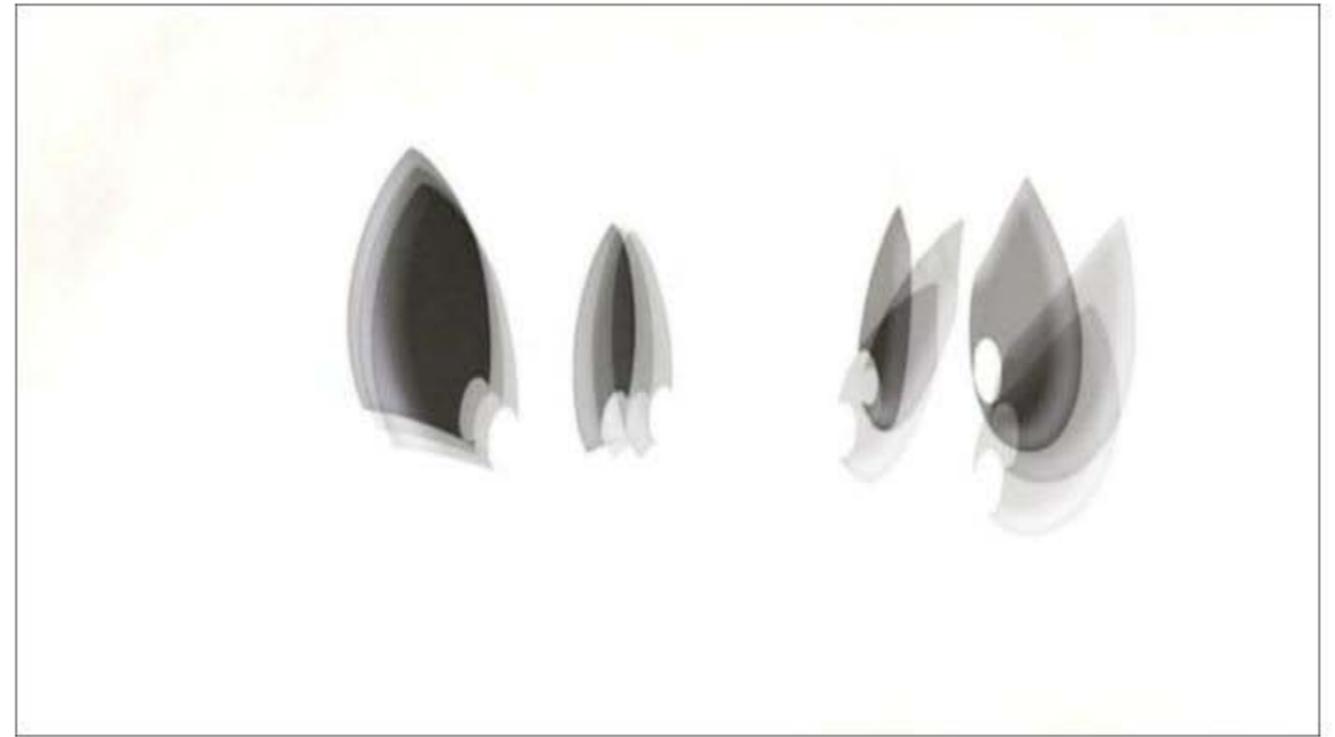
Una piacevole commistione di arte e natura; una natura incontaminata, rasserenante. Il fermento di progetti degli artisti si svolgeva in un clima di apertura, disponibilità, di spazi dove era possibile trovare altre modalità, allargare gli orizzonti.

Le giornate erano dense, un susseguirsi di momenti di spunti, scambi, approfondimenti, e in tutto questo si trovava anche lo spazio per il percorso personale.

Per quel che riguarda il mio percorso, in quell’occasione ho sperimentato una nuova idea di interventi nella natura, sulla sabbia che c’era in un punto del paese, con i pigmenti in polvere. L’idea era di creare una specie di cerchio, adagiando sulla sabbia del pigmento rosso, poi il vento, il tempo, avrebbe cancellato tutto. Un’idea che poi ho ripreso successivamente per esempio in un viaggio in Mongolia, dove mi ero portata pigmenti colorati e colla animale, con qui ho realizzato alcuni interventi su pietre o legni che incontravo lungo il viaggio, che poi il tempo e la pioggia avrebbero cancellato. Più tardi ancora, ho ripreso l’idea sul Carso triestino, alla Carsiana, su pietre e panchine. Da quella residenza ha avuto inizio il mio dialogo con la natura attraverso il colore; fino a quel momento mi ero occupata prevalentemente di colore in relazione agli spazi urbani e agli interni. La natura, sempre molto amata e rispettata, mi metteva anche un certo timore, come se qualsiasi gesto potesse mancarle di rispetto. Ma il fatto di intervenire in modo tale che la natura stessa provvedesse ad estinguere l’intervento, e che il materiale utilizzato provenisse dal mondo naturale medesimo, mi metteva in pace, in condizioni di poter “giocare”, dialogare anche con lei.

La residenza per me è stata un’esperienza molto importante anche perché rispondeva al bisogno di trovare una dimensione al di fuori del sistema dell’arte, un sistema che ho sempre percepito chiuso e limitato. Credo infatti che l’artista debba avere una sua autonomia, centralità, e non essere semplicemente un “meccanismo” dell’ingranaggio.

Partecipare ad Oreste ha avuto il significato di abbracciare e condividere uno spirito che in parte faceva già parte del mio percorso, ma che in questo modo ho potuto sviluppare, approfondire e condividere con tante altre persone, e che tuttora continua.



Chi ha spento la luce ? / Who turned off the light?, 2010
video monocanale, DVD, b/n, muto / single-channel, DVD, b/w, silent
20 s. loop

Due paia di occhi neri animati, su uno sfondo bianco, vagano spaesati alla ricerca di chissà cosa. Found footage, video tratto da Space Jam, 1996, regia di Joe Pytka.

/
Two pairs of black and live eyes, on a white background, wandering disoriented in search of who knows what. Found footage, video taken from Space Jam, 1996, directed by Joe Pytka.

Francesco Sollazzo

Nato nel 1987 a Melzo (MI). / Born in 1987 in Melzo (MI).

Mostre Personali / Solo Exhibitions

2014

Roma, 9 maggio 1980 - a casa di Carla o Beh, adesso vai pure, Fondazione Pietro Rossini, Briosco (MB).*

2011

Caro Oreste, Fondazione SoutHeritage per l'arte contemporanea, Ex Convento S.S. Concezione, Montescaglioso (MT).*

Mostre Collettive / Group Exhibitions

2016

Difference and Repetition, Foothold, Polignano a Mare (BA) (a cura di / curated by Like A Little Disaster).

2014

Motivi di Famiglia, Spac, Villa di Toppo Florio, Buttrio (UD) (a cura di / curated by Paolo Toffolutti).*

2013

Tentation, Villa Contemporanea, Monza.*

2011

Officine dell'arte, Careof e Viafarini, Milano (a cura di / curated by Chiara Agnello, Millovan Farronato).*

Per arrivare qui, il sentiero davanti alla scuola, Spazio Novella Guerra, Imola (BO) (a cura di / curated by Annalisa Cattani).

Workshops

2015

Effetto Venturi #04, Peep-Hole, Museo del Novecento, Milano (artists-tutor Meris Angioletti, Paolo Icaro, Linda Fregni Nagler).

2013

Effetto Venturi #03, Peep-Hole, Museo del Novecento, Milano (artist-tutor Piero Golia).

2011

Officine dell'arte, Careof e Viafarini, Milano (visiting professor Italo Zuffi).

Residenze / Residencies

2012

a>Monte, Fondazione SoutHeritage per l'arte contemporanea, Montescaglioso (MT) (a cura di / curated by Ferdinando Mazzitelli).

* Mostra con catalogo o altra pubblicazione. / Exhibition catalogue or brochure.

Bibliografia / Bibliography

Francesco Sollazzo, *Roma, 9 maggio 1980 - a casa di Carla o Beh, adesso vai pure*, libro d'artista / artist book, Fondazione Pietro Rossini, Briosco 2014.

Manuela Pacella (testo di / text by), *La separazione degli amanti ovvero Una fenomenologia della morte*, Roma, 9 maggio 1980 - a casa di Carla o Beh, adesso vai pure, Fondazione Pietro Rossini, Briosco (MB) 2014.

Francesco Sollazzo (testo di / text by), *Tre motivetti di famiglia*, Paolo Toffolutti (a cura di / curated by), *Motivi di Famiglia*, catalogo / catalogue, neoedizioni, Udine 2014, pp. 252-255.

Paolo Toffolutti (a cura di / curated by), *Motivi di Famiglia*, catalogo / catalogue, neoedizioni, Udine 2014, pp. 252-257.

Buon compleanno Villa Contemporanea!, catalogo / catalogue, Villa Contemporanea, Monza 2013, p. 49.

Tentation, catalogo / catalogue, Villa Contemporanea, Monza 2013, pp. 22-23.

Francesco Sollazzo, *Caro Oreste*, libro d'artista / artist book, auto-pubblicato / self-published, Milano 2012.

Chiara Agnello, Millovan Farronato (a cura di / curated by), *Officine dell'arte*, catalogo / catalogue, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2012, p. 25.

Vincenzo Santarcangelo (testo di / text by), *Appunti per un'Orestiaide Lucana*, Caro Oreste, Fondazione SoutHeritage per l'arte contemporanea, Ex Convento S.S. Concezione, Montescaglioso (MT) 2011.